

569458
28W

DELLA
ANTICA NUMISMATICA
DELLA
CITTÀ DI ATRI
NEL PICENO
CON UN
DISCORSO PRELIMINARE
SU LE ORIGINI ITALICHE.



TERAMO. 1824.

DAI TIPI DI UBALDO ANGELETTI.

CON FERRARIO.

A L L A
REALE ACCADEMIA ERCOLANESE
DI ARCHEOLOGIA
ED A S. E. REVERENDISSIMA
MONSIGNOR ROSINI
PRESIDENTE DELLA MEDESIMA
E DELLA REAL SOCIETÀ BORBONICA
DI NAPOLI.

Quando ebbi l'onore di essere del numero de' Socii, cui ora sì degnamente presedete, il mio silenzio in Accademia fu degno di scusa. Traslato a quella delle Scienze, mi studiai di adempire ai miei doveri. Ora come Veterano, avendo da un anno ottenuto dalla Real Clemenza la mia onesta missione, e quindi libero; volendo occuparmi di qualche studio tranquillo, quale all'età mia si conviene, mi parve, che la Nazionale Archeologia potess' esserne l'oggetto; e così compensare in qualche modo l'involontaria mancanza nella antecedente Accademica destinazione.

Perciò, non essendo a mia notizia, che alcuno si fosse ancora impegnato a trattar particolarmente dell'antica Numismatica della città di Atri, in questa Provincia del primo Apruzzo, mi vi determinai nel pensiero, che le Italiane origini in tali ricerche potrebbero avere qualche nuovo rischiaramento; onde liberarle in parte dalle tante

favole ed errori, che ingombrano e deturpano i principii della nostra Storia. E s' egli fu sempre opera meritoria, il liberarci dalle fole e dagli errori di qualunque specie, potrà esser degno dell' accettazione Vostra, questo lavoro, che può riguardarsi come un tentativo.

Come tale intanto prego l' Umanità Vostra a volerlo considerare, e condonarne anche le negligenze e le imperfezioni dipendenti principalmente da due cagioni, l' allontanar le quali, non era del poter mio. La prima è quella della età che chiamasi decrepitezza; l' altra, della mia attuale posizione. Per la prima, non ho potuto dilungarmi in alcune particolarità, o minutezze, spesso necessarie in tali indagini; e quindi sono stato sobrio in citazioni ed in ragionamenti congetturali, che sogliono far gran giuoco nel trattar tali argomenti. La seconda la ravviserete nella mancanza di molti libri utili a riscontrare, ed anche per conoscere, se altri prima avessero toccati alcuni assunti che ho creduti nuovi. E se vi parrà, che alcune mie opinioni aspirino alla novità, spero vogliate pensare, che a ciò mi abbia indotto l' andamento naturale de' miei pensieri, e non vaghezza di paradossi, e di antiquarie bizzarrie.

Compiacetevi perciò far presente queste apologetiche ragioni a codesto insigne Collegio di Dotti, dove, posso dire, di contar tanti amici, quanti socii sono, ed ai quali di cuore mi rammento, mentre con altissima stima, sincero rispetto, e costante amicizia mi confermo

MELCHIORE DELFICO.

DISCORSO PRELIMINARE

SU LE ORIGINI ITALICHE.

Non essendo possibil cosa il ragionare di qualche antico popolo o città, senza far parola ancora della regione cui appartenne; così volendo discorrere intorno alla città di Atri (nella Romana geografia compresa nel Piceno ed ora nel primo Apruzzo) del prisco stato dell'Italia mi convien dar qualche cenno, per poter determinare le mie idee frà le tante differenti opinioni, che delle Italiane origini nè passati e nè moderni tempi furono immaginate.

Ognuno sa, eh' esse furono varie, e tanto ne fu scritto, che nel volerle tutte esaminare, lungo e forse inutile travaglio risultar ne potrebbe, tanto per la verità in generale, che per alcuna pregevole applicazione. Imperciocchè trattandosi di dati congetturali ed incerti, la prevenzione, il pregiudizio e spesso la vanità letteraria sogliono prendere il luogo dell' arte di ragionare, o di ciò che propriamente si chiama Ragion Critica, la quale si trova ben sovente costretta a rimanersi in silenzio.

Ad evitare perciò i facili divagamenti intorno al soggetto presente, parmi dover primamente osservare; che se le prime popolazioni della Grecia e dell'Italia furono attribuite a genti straniere, e le loro traslocazioni o passaggi furono comunemente chiamati *Colonie*, si troverà ben convenevole il doversene formare un' idea chiara, onde cercando nei fatti e nella natura delle cose le origini di esse, si possano evitare le tante quistioni che in tali indagini spesso si presentano. Infatti tali notizie, essendo per lo più tradizionali o poetiche, l'indagarne il vero o il probabile, si renderà più facile, quando nell' aver l' idea chiara della cosa, si vedrà poi, se le circostanze e le necessarie condizioni vi concorrono.

Senza voler risalire perciò alla *Falegica* dispersione, o al primo divagamento della specie, par che in generale dobbiamo considerare sù le prime l'esistenza degli uomini caduti in quelle infelici condizioni che selvagge o barbare si sogliono nominare, e dalle quali passarono a quelle di cacciatori e di nomadi pastori.

Non potè dunque esser questa l'epoca prima delle emigrazioni e delle colonie; ma quando nella vita pastorale poterono formarsi le famiglie, i primi elementi delle società, neppur vennero a tale stato, se non quando la natura ebbe insegnato all' uomo l' uso della sementa, il vero principio della stabile agricoltura.

Per tal modo a poco a poco s' incominciaron a conoscere i rapporti necessarj fra l' uomo e la terra, tanto per la conservazione degl' individui che per la formazione delle famiglie; e tali rapporti si ravvisarono in seguito come legge naturale delle nascenti società: legge eterna, dall' applicazione della quale i civili progressi dovevano derivare; e quindi l' esser più solleciti o lenti secondo le circostanze e le varie combinazioni nelle quali poterono trovarsi. Principio che dovrebbe esser sempre presente ai Legislatori, non solo nelle fondazioni degli Stati, ma in tutte le grandi riforme di qualunque specie.

Considerando perciò le società in tali circostanze, cioè quando il suolo somministrava già qualche nuovo alimento a quelle semibarbare associazioni; ben si poterono esse trovar talvolta in tali circostanze, da provar mancanza, o soffrir gli altr' inconvenienti di quella prima vita sociale. In tale posizione, il bisogno o la pena muovono l' uomo a sottrarsi dalla situazione infelice, per cercar riparo sollievo e cessazione ai suoi mali: E questa mi par che sia l' origine naturale delle colonie, cioè di persone non contente del loro stato, e bisognose di cangiario: per ciò, finchè si poterono estendere in altre vicine terre capaci di pastorizia o di coltura, le crescenti popolazioni poterono adagiarsi facilmente, senza esporsi ad ignoti perigli e sventure.

Ma se in simili circostanze la vicinanza del mare animò un primo navigatore a lasciar il lido, non fu dif-

facile l'idea secondaria, di riunire l'ardimento alla soddisfazione del bisogno, ed andar in cerca di nuove terre per soddisfarlo. Tale mi sembra l'origine naturale delle colonie marittime senza doversi ricorrere ai sogni, agli oracoli, all'intervento de' Numi. Quali intanto ch'essi si fossero questi primi navigatori, il tempo ne occultò i nomi, e la storia si tacque.

I progressi della vita sociale però naturalmente avanzando, pur le occasioni si poterono moltiplicare, onde muoversi dal patrio suolo, ed andar in cerca di terre lontane. Le carestie, le epidemie, le sollevazioni, le invasioni, le guerre, le asprezze de' governi; e poi viste di lucro, di conquiste, di difesa, eccesso di popolazione, guerre intestine, poterono essere nuove ragioni a promuovere le colonie e moltiplicarne le spedizioni. Tutto ciò è nella natura dell'uomo e delle umane cose, per poter meritare la nostra credenza, come pure, che tali emigrazioni si muovessero dalle marittime contrade di oriente, dove le prime società avevano avuto il lor nascimento.

La storia però restava tuttavia in silenzio, le arti sorgevano appena, e l'uomo non ancora aveva inventato le lettere. Tutto dunque era nel buio del tempo, o in qualche verbale tradizione. Come dunque si può pretendere alla conoscenza del vero di tali avvenimenti?

L'epoca della verità o probabilità storica incominciò molto tardi, cioè, quando inventate le lettere e formato le lingue, l'uso della scrittura si rese comune. Allora, cioè in uno stato di civiltà molto avanzato, il registrare i fatti del tempo; oltre di essere un'effetto naturale de' progressi dello spirito, par che fosse ancora un'ordinazione della pubblica autorità, e quindi una specie di croniche furono la prima base della storia.

Si dovrebbe credere, ch'esse incominciassero da fatti veri, essendone testimoni gli stessi Scrittori; ma poichè prima di quella tarda generazione de' Cronisti vi erano stati de' poeti, i quali nei cantici della gloria, negl'inni e nelle loro entusiastiche poesie, de' più antichi avvenimenti avevano cantato e scritto, gli storici ne anda-

4
sono profittando; per dare una decorosa introduzione ai loro racconti, come essi medesimi ce ne diedero testimonianza.

Or quel tempo antecedente agli storici Sorrittori fu giustamente caratterizzato colla qualità di mitologico e favoloso. Quindi se le più antiche colonie a quell' epoca appartennero; se tanti secoli scorsero prima che gli uomini incominciassero a scrivere, e la storia a parlare, quale criterio del vero potremo mai portare sù que' racconti? Con tutto ciò, sia pel natural desiderio dell' uomo pel certo o pel vero, sia ambiziosa pretensione di aver sicure prove di tali fatti, le vaghe tradizioni si sostennero e si fecero senz' alcun vantaggio servir di base alla storia de' tempi migliori.

Or di mezzo a tanta oscurità che non promette alcun principio di vero, parrebbe, che non potesse emergere alcuna utilità da tante profonde elucubrazioni de' dotti antichi e de' moderni. E' vero, che il conoscere anche di lontano i progressi della specie, oì sarebbe di grandissimo vantaggio per intendere la storia morale dell' uomo, e vedere il successivo svolgimento delle sue facoltà secondo la concorrenza delle civili e naturali circostanze; poichè nel conoscersi i modi, onde alcune società più sollecitamente progrediscono, mentre altre furono tardigrade o retrograde, ne potrebbe risultare non inutile istruzione; ma poco si ebbe in mira questo scopo.

Se a quest' oggetto si fossero diretti gli studj degli Archeologi su le origini de' popoli, avrebbero eccitato un giusto interesse per tali ricerche; ma poichè non ebbero questo fine, ci resta solo a compiangere l' occupazione di tant' ingegni, i quali altrimenti si potevano render più utili alla società! Io non andrò annoverando i nomi e le opere loro; ma essendomi pervenuta alle mani quella di un recente scrittore, il Sig. Raoul Rochette su le greche colonie (1), ho pur veduto ch' era della stessa indole; e mi è parso, che la logica e la critica di que-

(1) *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques*. IV. vol.

sti dotti era spesso arbitraria, e più diretta a lusingare i proprii pensieri; che alla ricerca e discernimento della verità. E ciò per aversi spesso foggiate delle idee sistematiche; alle quali volendo far corteggio, dovevano trascurare le eterne regole della critica; o farne uso solo nel combattere le altrui opinioni.

Se si fosse convenuto, che le tradizioni di molti secoli, lontane, potrebbero prendere buon aspetto, se fossero state costanti, non contraddette, nè contraddittorie alle leggi della natura; ed avessero lasciate tracce commemorative degli avvenimenti, avrebbero potuto prendersi per basi e preliminari della storia; ma quando cotali condizioni mancano, il volerle confermare, alle spese della ragione, con giri di penna e d'ingegno, più che meraviglia, eccita sdegno e dispregio. E se si ha per vero, che senza tali mezzi non si può di tali oggetti giudicare, il migliore avviso sarebbe stato di esporre in ordine cronologico le memorie le più antiche, e lasciare a ciascuno l'esercizio delle facoltà giudicatrici. Così si avrebbe in qualche modo la scienza della cosa, e più facili sarebbero le induzioni; dove altrimenti non si ravvisano che letterari vaneggiamenti.

Così infatti il nominato autore avendo seguita l'idea; che gl'*Hychsi* (cioè i Fenici abitatori dell'Egitto nell'epoca detta dei Re-pastori) avessero popolata la Grecia, senza molta difficoltà, dall'Egitto o dalla Fenicia fa partire Inaco, Orige, Lelego, Danao, Ceerope, Cadmo, Eritteo e Dencalione a popolare la Grecia, e condurvi colonie fondatrici di culti, di leggi e di costumi, e ciò nello spazio di tempo che dal 1986. fino al 1570. innanzi l'Era Cristiana trascorse. Se gli antichi stessi però furono in gran parte increduli di tali fole, estranee a tempi storici, tutto ciò che può dirsi in risultato è, che dall'Oriente e dall'Egitto passarono in Grecia in tempi diversi delle persone, su le quali sorsero in seguito delle volgari tradizioni. Ma chi furono quegl'*Hychsi* rammentati dal solo Manetone? donde erano venuti? in qual tempo furono espulsi? che fecero nella dominazione di più secoli? niuno ardì asserirlo o determinarlo: e solo

dal discorso, che il miracoloso Giuseppe imboccava ai fratelli, per esser recitate a Faraonè, si rileva, che in Egitto erano in odio i pecorai, o pastori e mandriani stranieri di qualunque specie; segno manifesto di averne ricevuto danno. Tutto il resto ci rimane pur ignoto: dopo tutte le discussioni de' Biblioi Filologi.

Se per la Grecia però la ragione non resta soddisfatta di tale Egiziana o Fenicia provenienza, meno si potrà contentare di ciò che l'Autore ci ha detto dell' Italia: poichè come dagl' Icai fece passare in Grecia solo delle colonie, e riponobbe che anche prima di esse quella regione non mancava di abitatori, desti dagl' antichi *autoetoni*, o d' ignota origine; per l' Italia poi volle riconoscere quasi i soli greci per veri protogeni o primi popoli di queste contrade, senza voler neppure considerare i poveri *aborigeni*, i quali portavano nel loro nome insegna della loro ignota antichità.

Or se la loro esistenza fu riconosciuta dagl' antichi e dai moderni, se l' Italia poté anche averne, perchè far gl' Italici popoli oriundi dalla Grecia, senza per niente neppure all' etimologia del nome, del tutto d' indole italica? E poichè egli ha ben intesa in Virgilio la ragione di tal nome, perchè farli sorgere o nascere dalla colonia di quell' Enotro, di cui i mitici greci vantano un ammasso di favole e di favole? Fortunatamente Plinio e Strabone che ne sapevano più de' moderni, non ne furono punto persuasi, e nelle opere loro ci lasciarono prove d' esser stati ingenui e giudiziosi scrittori.

Sarà perciò un omaggio reso alla patria ed alla verità il trattenerci alquanto a respingere cotale vaniloquy, per mostrare che l' Italia non ha bisogno di cotale favole per indicare gli antichi ricordi della sua civile esistenza; e tali, che non essendo contrari alla natura delle cose umane, possono ben servire di basi e di preliminari alla sua istoria.

Ci convien però primamente osservare, che dopo i cenni storico-geografici lasciati da Mosè, la maggior parte delle storiche e geografiche ricordanze ci sono venute dai greci, i quali essendo da tutti riconosciuti di quel

carattere con cui Plinio li qualificò, cioè *genus in suam gloriam profusissimum*, è ben giusto il portare su i loro detti ed asserive il massimo avvedimento.

Ciò posto, se vogliamo in qualche modo conoscere la probabilità delle vantate primitive colonie Greche in Italia, non sarà inutile l'indicar prima lo stato e le condizioni di quelle prime barbare associazioni, dalle quali si divisero quegli sciami, cui si vuol dare il vanto d'aver popolata l'Italia. Senza però voler parlare di que' primi embrioni delle società, ci basti il ricordare, che ne' paesi più conosciuti, per tanti secoli lo stato sociale non consistè che in piccole adunanze d'individui e di famiglie, le quali si assottivano un capo, cui davano nel loro barbaro parlare un nome, in seguito interpretato per quello di Re o altro somigliante.

Infatti i nomi dati a quegli individui, spiegavano gli esercizj de' loro incarichi o le loro attribuzioni relative ai principali bisogni di quella società, cioè di giudicare i loro litigj e contese, o combinare la forza individuale per la difesa comune. Tale doveva essere per natura il primo passo delle civili ordinazioni, e tale sembra infatti il corso che fecero le nazioni. Perciò il Mazzocchi ed i più dotti e sagaci indagatori delle antiche origini poterono osservare, che in quell'epoca remota tutte le città o luoghi abitati ebbero i loro Re; e la più antica e confermata tradizione ce ne ha conservati indelebili ricordi, specialmente nelle contrade della Palestina, della Grecia e dell'Italia.

Si contavano perciò in tali regioni dei Re a centinaia in ben ristretta periferia di suolo; di che la Storia Biblica ci somministra moltissime pruove ed esempi, e particolarmente nello scelerato Adonibezeche, il quale, quasi fosse andato a caccia a Re, ne aveva presi settanta; e barbaramente mutilati nelle dita delle mani e de' piedi, li teneva in tal modo, per suo trastullo, ondannati a rosicchiare le ossa della sua mensa. Si consola in qualche modo lo spirito, in intendere dal Sacro Testo, che provò anche egli la stessa pena.

La Storia mitologica della Grecia ci conta pur un

gran numero di que' Re, è prova che non erano ancora usciti di moda al tempo della guerra Trojana, nella quale se ne adunò gran numero per ricondurre al nuzial talamo la real donna Spartana, o per difendere la famiglia di Priamo, e quella tanto celebrata bioerca. La storia Ebreica pur ci dice, che le ricchezze di que' Sovrani, erano pecore, buoi, asini; e la Greca pur ci conta, come le reali donzelle andavano ad attigner acqua alla fontana per fare il bucato e costali altri servigietti di fantesche, per cui avveniva, che spesso restassero impalmate dai fiumi, dai Nomi, dai Semidei, e dagli Eroi.

Tale ancora fu lo stato dell' Italia in quell' epoca, cioè di tanti Regoli simili a quelli del Canaan e dell' Arcadia. Non pochi infatti ce ne registrarono gli antiohi scrittori, e più i poeti ed i loro commentatori, specialmente quando vollero illustrare le razze regnanti, ed adular quelle de' potenti e de' satrapi maggiori. Così Orazio da real stirpe fece discendere Meoenate, ed in Lamo Re de' Lestrigoni indicò lo stipite della famiglia Lamia. Virgilio pur ce ne contò molti nel suo zelo adulatorio, e dopo averne nominati parecchi nella descrizione del palazzo del Re Latino (descrizione che pecca di anacronismo) finì col dire = *aliquae ab origine reges*.

Or avendo così indicato in quale stato elementare si trovassero allora le società, come pensare, che da tali posizioni civili si muovessero o spedissero delle colonie popolatrici, le quali con tutti i necessari apparati di arti ed opportuni mezzi andassero a fondar nuove città e governi? Ciò che solo si può rapportare a quell' epoca, è la facilità in cui erano quelle piccole società di battersi a vicenda e ben spesso fino alla distruzione. Così veggiamo infatti essere avvenuto nelle nominate contrade dell' Oriente, in Grecia, ed in Italia similmente; e così possiamo intendere ciò che Plinio ed altri antiohi ci lasciaron scritto; cioè, che nel ristrettissimo paese del Lazio = *LIII. populi interiere sine vestigiis* =, che trenta città furon distrutte nelle terre che poi furon le paludi pontine; che 300 castelli furon dagli Etrusci su gli Umbri conquistati; e così ancora s' intende tutto quel

moto di continua agitazione; nel quale la Grecia e l'Italia trovar si dovevano in que' tempi infelici, cioè ne' primi rudimenti della vita sociale, e quando le istituzioni politiche non avevan presa alcuna consistenza e regolarità. Come dunque, ripeto, potersi credere, che da tali paesi si spiccassero colonie nella mancanza di mezzi di ogni specie e producessero i più magnifici effetti? E come credere che eìd potesse farsi per mare con flotte composte di navigli di ogni specie, mentre era quasi incognita la navigazione? Eppure Erodoto, che io non chiamerò padre della Storia, ma degli Storici, seriamente asserì, che la prima colonia d'Inaco in Grecia, aveva prodotti effetti sì maravigliosi; che prima della di lui morte già vi si contavano molte floride e popolate città, fra le quali Argo in primo rango. Ecco i Greci! ma se dai fatti e dalla natura delle cose dobbiamo prendere i caratteri della verità, non è egli vergogna l'accomodarsi a tali cantafavole? Se i Greci si compiacquero delle loro immaginazioni e le dieder fede, non parmi se ne debba imitare l'esempio.

Quanto infatti non è mai bizzarra e poetica la spedizione degli Argonauti! Una specie di cavalieri erranti si riuniscono sopra una nave o più, sciolgono dal lido, senza saper la strada, per andare a rapire i tesori del Re di Coleo, e la real fanciulla Medea. Or quella ciurma di pirati, ed assassini (benchè di esse eroiche) ci fu rappresentata come una società composta di missionarj, legislatori, saggi, guerrieri, e commercianti; benefattori dell'umanità, coll'andar diffondendo in terre insospitate il culto, le leggi e le arti; mentre infatti non vi portarono che straggi e rapine per modo, che in quegl'infelici luoghi ne restò la memoria in perpetua execrazione.

La favola si presenta ugualmente sfacciata nei ritorni della guerra Trojana. I Greci beccati e bastonati non potendo rientrar nelle loro case, divennero fondatori di colonie; e gli eroi trojani disfatti e fuggitivi furon combinati dal fato, per venire a rigenerar l'Italia ed inalzarla ai futuri splendori.

La ragione si rifiuta a riconoscere tali fondazioni e fondatori, non tanto per le loro qualità morali, che per l'impossibilità fisica delle cose, che si mostra al primo sguardo.

Come conciliare intanto le insuperabili difficoltà naturali con alcune tradizioni che in mezzo a tanto buio lasciarono puro qualche barlume degli avvenimenti? Gli antiquarii non s'incaricarono di sciogliere questa difficoltà, ed i critici non vi rivolsero il loro sguardo penetrante.

Non così il dottissimo Perizonio occupandosi intorno a tali argomenti. Osservando egli i naturali ostacoli e l'impossibilità nella quale dovevano trovarsi popoli incolti o semibarbari per poter spedire o condurre colonie, le quali suppongono necessariamente una civiltà avanzata, pensò che spesso gli antori scrissero per anticipazione, cioè indicando le oscuri tradizioni di alcuni luoghi, i quali col tempo vennero a qualche celebrità mentre i loro principj non ne avevano avuto alcuna.

Ora non incontrandosi uguali difficoltà per fondar colonie o città, che per formarsi un tugurio, una grotta, una casa, una qualunque abitazione; l'illustre autore giustamente pensò, doversi intendere la cosa diversamente, cioè che que' vantati stabilimenti non fossero già spedizioni effettive di colonie fondatrici di città, e di popoli, ma disgraziati rifugi d'individui e famiglie, le quali, col tempo moltiplicandosi, poterono avere nuove accessioni, ed ingrandirsi al punto, da poter emulare città, e formar popoli ancora.

Questa è una specie di origine naturale ed intelligibile, secondo la quale si può intendere ciò che i tardi scrittori registrarono di quelle antiche colonie e fondazioni; e ciò indica nel tempo stesso la ragione, per la quale la maggior parte de' nomi degli antichi popoli furono una specie di patronimici; ed i più antichi paesi portarono i nomi dei fondatori, cioè di coloro che prima vi si erano condotti ad abitare; e comprova ciò che di sopra si è ragionato intorno a quella quantità di Re o capi di popolazioni, i quali naturalmente furono i successori de' primi abitatori.

Senza questa ipotesi sostenuta dalla ragione, come intendere (dice il lodato autore) quel luogo della Storia Moscaica, dove si racconta, che Caino stanco di fuggir da se stesso, all'occasione della nascita di un figlio, fabbricò una città, ed alla città ed al figlio diede il nome di *Enoc*? Ma subito che alla parola Città se ne surròga un' altra equivalente ad abitazione o dimora, ben è facile intendere, che nel progresso potè ingrandirsi e formarsi un luogo abitato come quello di *Enoc*, del quale i geografi credettero aver ritrovate le vestigia, anche dopo la gran catastrofe del globo.

A simili dati può acconsentir la ragione; ma che gli Argonauti, o gli eroi della Trojana dispersione, ed altri più antichi, nello stato di barbarie, muovessero verso l' Italia colonie popolatrici, e vi fondassero città, tempj, regni, ed opere meravigliose, ciascuno intende, se ciò appartiene al demanio della favola.

Dopo questi preliminari ci sarà più agevole il portare qualche osservazione su quanto il Sig. Raoul ci volle dire su le prime colonie greche popolatrici di queste nostre contrade.

Erano già gli ~~anni~~ ^{anni} 4500. avanti l' Era volgare, quando secondo l' antica fama o tradizione, due de' cinquanta figliuoli del nefando Licaone, nomato Peucezio l' uno, Enetro l' altro, in discordia venuti col maggiore fratello Nittimo, risolvono abbandonare i patrii regni in Arcadia, muoversi alla conquista dell' Italia, ed introdursi la civile coltura. Valorosi e fortunati, Peucezio fermò il suo corso su quella spiaggia dell' Adriatico dove lasciò di se eterna fama nel nome dato a quella regione. Più ardito o più avventuroso l' altro rilascia per breve tempo su le spiagge della moderna Calabria (senza nome allora), vi fonda in fretta delle città, lascia il suo nome alla contrada, e vola al proseguimento delle sue conquiste fino al Lazio, ed alla Sabina, fondando città, e stabilendo agli estremi de' suoi dominj, due importanti capitali, cioè Pandosia al mezzogiorno, e Reate o Rieti all' occidente.

L' autore per agevolargli l' impresa, suppone, che la

Sicilia non avesse ancora abbandonato il continente (mentre forse non fu mai incolpabile di tal fracassoso divorzio); e non contento di facilitare all' Eros il cammino per acqua, con pari destrezza rimuove gli ostacoli topografici che l' illustre pellegrino doveva superare, per giungere al suo destino.

Tanto basta, non volendo abusare della pazienza de' lettori poco amici di tali favole, le quali, mentre disgustano la ragione, non danno alcuna piacevolezza e diletto allo spirito. Quindi dopo ciò che antecedentemente si è ragionato, voler spendere l' opera della critica su la favola, sarebbe condannabile perdita di tempo.

Ciò che si può dir di vero intorno a tale assunto; è che una parte della penisola *Che Appennin parte, e 'l mar circonda e 'l Alpe*, cioè quella, ch' è fra i golfi Scillitico e Lametico. compresa, fra i diversi nomi ch' ebbe dagli antichi, vi fu anche quello di Oenotria; intorno alla Etimologia del quale si disputa ancora dai dotti moderai, come pure vi fu dispartita di opinione fra i Greci scrittori. Io non pretendendo decidere la quistione, poichè secondo il costume di que' tempi, potè ben avvenire che dal nome di un uomo si formasse quello di un popolo, o di una regione. Ma che questi fosse quell' Enotro taumaturgo, uno de' cinquanta figli di Licaone, (de' quali si recitano i nomi come se si legessero già sui libri battesimali) possiamo lasciarne la credenza agli amatori di tali romanzi. Chi intanto bramasse più particolari rischiaramenti su quest' assunto; potrà rimanere soddisfatto, leggendo quel che scrisse l' illustre Mazzocchi nella dottissima opera de' *Commentarii su le tavole di Eraclea*.

Non sarà però inutile il ricordare l' avvertimento che ci lasciò il Pinedo nelle annotazioni a questo luogo di Stefano, cioè Oenotria dicendo *Namque Graeci de more habent conficere de sua farina reges et duces in gloriam suam, de quorum nominibus nomina induunt regionibus et civitatibus*.

Ma se per questi Licaonici rampolli, la Critica storica non può esser molto contenta de' greci e de' grecisti adu-

latori; penso che la favola debba comparir più chiara per un' altro Eroe, che i greci chiamarono *buon uomo*, cioè Evandro, con tutto che non fossero molto pregevoli i ricordi; per i quali si crede che lasciasse il patrio suolo e si rendesse esule dall' Arcadia. Ciò fatto si racconta, che venisse in Italia nelle vicinanze del Tevere a trovare il Re Fauno suo parente; il quale regalandogli un collo chiamato *Pallantio*, Evandro divenne anche Re, secondo la moda di que' tempi.

Non vi è tradizione più impastata di favole; mentre alle greche si accoppiarono le romane, in vista di far di questo *buon uomo* il fondatore di Roma e della Romana grandezza. Qui intanto è da osservare l'archeologica bizzarria, nel vedere, come alcuni dopo aver poste in opera le armi tutte della critica, per distruggere qualche favola di tal genere, si sono poi impegnati a sostenerne qualche altra simile ed anche più infelice. Così, secondo l' avviso di Perizonio, avvenne al Cluverio, il quale, dopo aver combattuta la favola dell' origine di Roma dai vergognosi avanzi di Troja, si volse a sostener quella di Evandro, più strana ancor di tutte le altre.

Ma, assunto in massima, che le favole rendevano più auguste e venerande le origini delle città e de' popoli, come Livio ci lasciò scritto, parlando appunto di Roma, qual meraviglia, se esse furono moltiplicate al punto da produrre tal confusione e costituire una impenetrabile nebulosità, è perciò più reverenda! Strabone ed altri antichi e moderni scrittori si rifintarono a queste puerilità, ma i Romani se ne fecero un' articolo di fede; ed i romaneschi riconoscevano Evandro come il patriarca di Roma, ed il Pallantio come l' embrione della città eterna (a). Quindi il Sig. Raoul con spirito di vero qui-

(a) Monsign. Fabretti parla nella sua dissertazione sul Lazio del P. Kirker così: « si parla di Evandro che il suo stato o par dir meglio il suo esilio molto lontano di qui, (città Lavinia); nè arrivò a posseder palazzi, ma era un Re-Birone, che viveva in angusti subter fastigia cecuti, e dormiva su le fugie secche delle frasche, come un cane di pecorajo, che così egli descrive Virgilio nell' 6, dell' Eneide.

quirite, benchè riconosca le favole e le falsità, si batte con vigore per sostener l'Eros, si scaglia contro chi ardi dubitarne, e specialmente contro il dotto Sig. Micali che chiamò favole le favole.

Rifiutando però cotali fulci, non s' intende già dire che i Greci non venissero in Italia, ma solo che non ne fossero i protogeni o gli aborigeni, e degli ordini civili i fondatori.

Le difficoltà che s' incontrano a riguardar come tali Eutro, Evandro, gli Argonauti, oade ancora su i *ricorni* degli avanzi di Troja: oggetti più propri a letterarj trastulli, che ad indicare e stabilire una serie di avvenimenti, da poter esser utile alla storia dell' uomo.

Penso anche, che tali fantastiche ricerche non sieno neppur necessarie, nel voler indagare le Italiche origini; per le quali possiamo contentarci di quel poco di più ragionevole lasciato dagli antiohi, e che non trovandosi contrario alla natura delle cose, la ragione può trarne delle induzioni probabili e non lontane dal vero.

Per tal modo potremo riconoscere, che l' Italia ebbe i suoi primi abitatori, detti primamente *indigeni*, o *aborigeni*, per esser restato ai posteri ignoto il luogo della loro provenienza. I Greci li nominarono in generale Antioctoni, e poscia in particolare Pelasgi; denominazione che poi diedero anche in Italia alle popolazioni antiche, e non già perchè fossero dai Pelasgi di Grecia discendenti. E poichè i fatti degli uomini si rassomigliano in parità di circostanze, è ben da credere che uscendo essi dallo stato di barbarie e formandosi le famiglie, sorgessero in seguito le prime piccole società, le quali col tempo più si avvicinarono, per soddisfar meglio ai comodi della vita, e si facessero de' capi, dai nomi de' quali furono in seguito denominati.

Perciò nell' antica geografia d' Italia si trovano tanti nomi di popoli, e più di questi che di città, le quali vennero più tardi. Dirà chi vuole che quella fosse l' età dell' oro, se mai può esser tale quella della ferocia, dell' ignoranza e della superstizione; ma io neppur penso che alcun merito civile si potesse accordare alle società,

quando cominciandosi a formare più in grande, molte di esse perdettero la loro esistenza, restarono incorporate in una maggiore estensione, e grandeggiarono colle guerre e con distruttive invasioni. Ho quindi poca fede nella scienza degli Etrusci, nella virtù degli Eroi, e nella grandezza ed eroismo di quell'epoca, in cui non si conoscevano le lettere e non ce ne rimane alcun monumento. Eppure molti scrittori con alcune antiquate idee di filosofia o' invitano spesso ad ammirare come miracoli di politica e di morale alcune notizie incerte di leggi e di usanze mal intese, e li presentano come modelli. La ragione non approva tali entusiasmi e contraddizioni.

Ciò che possiamo sapere è, che gli Aborigeni, gli Umbri, i Siculi, i Pelasgi, gli Oenotri, i Tiseni, i Liburni, gli Ausonii, gli Osci; e poi i Sabini, i Sanniti, i Greci, i Lucoani, i Campani, i Piceni tennero l'Italia tutta in una continua agitazione di marziali imprese, finchè non furono tutti distrutti o sottoposti dal Romano favore. Ma il voler disporre in ordine oronologico cotali movimenti, e dare, senz'alcun positivo fondamento, un aspetto storico a sì vaghe notizie, può riguardarsi come una perdita di tempo veramente peccaminosa.

Plinio, uomo d'immense cognizioni, benchè si fosse lungamente occupato intorno a tali ricerche, ed avesse tenuto presente quanto i Greci ed i Latini avevano scritto, pure quando volle trattarne di proposito, si trovò involto nelle tenebre per mancanza di patrie memorie e monumenti, e vedendosi costretto a ritrarre qualche notizia dagli autori Greci, poco veridici, e molto vanagloriosi, ebbe a dire giustamente, „*Pudet a Graecia Italiae rationem mutuari*„. Quindi avendo manifestata la grave difficoltà di poter discorrere intorno alle origini, nella parte geografica, della sua grande opera, si ristrinse ad andar rammentando, secondo la geografia di quel tempo, i nomi degli antichi popoli e città d'Italia, indicando qualche volta i cambiamenti che avevano subito per effetto del tempo e delle differenti dominazioni: e tutto ciò quasi sempre nell'incertezza, come più appoggiato su vaghe tradizioni e su le autorità di greci scrittori, che sopra notizie patrie e sinceri monumenti.

Così per quanta fama di antichità avessero in Italia gli *Aborigeni*, gli *Umbri*, i *Pelasgi*; per quanta estensione di dominio vantassero gli *Etrusci*, nulla ci poté dire con distinzione e certezza, ma solo vaghe notizie ampliate poi da deboli congetture raccolte dai seguenti scrittori.

Più sicure notizie però ci si presentano per le tarde colonie Greche, delle quali nelle contrade conosciute sotto il nome Magna-Grecia ci rimasero storici monumenti, per cui non è mia intenzione il tenerne particolare ragionamento: avendo voluto soltanto mostrare, che nelle favole contraddette dalla ragione e dall' autorità stessa di antichi autori, non si posson fondare le grechaniche pretese, di esser venuti dall' Arcadia e della Tessaglia in Italia i primi abitatori, o quelle colonie pelasgiche prime popolatrici.

In tale stato di cose, cioè nell' impossibilità di ritrarre dagli antichi scrittori le origini Italiane, si mosse in soccorso un' altra classe di dotti, cioè quella degli etimologisti; i quali volendo supplire alla mancanza de' monumenti ed al silenzio degli storici su questo articolo, asserissero in principio: che quando in una lingua antica si ravvisano de' rapporti chiari colla lingua di un altro popolo più antico, ciò sia dimostrativo della dipendenza dell' uno popolo dall' altro. Questo principio sarebbe giusto, se si potesse verificare in una certa generalità, e nell' indole de' linguaggi e nelle parole, tanto de' nomi proprii che degli appellativi. Ma se solo in poche parole ciò s' incontra, e si fa per lo più con tali sforzi ed artifizj, che la ragion del linguaggio ne rimane offesa ed alterata, questo argomento di bella apparenza riman presto dilegnato.

Più se ne riconosce la debolezza nell' osservare, che gli etimologisti non convennero nell' applicazione delle regole dell' arte loro, e quindi variarono a piacimento. Perciò se ad alcuni parve vedere nell' antica lingua dell' Italia una figliuola legittima e naturale del Fenicio linguaggio o del Caldeo; altri si trovarono pronti per mostrare dal Greco, non solo i germi e le radici, ma le pa-

role stesse belle e formate: e finalmente altri pensarono, non doversi andar tanto lungi dalla patria per apprendere a parlare, e crederono poter mostrare, che i vicini Celti avessero dato il primo movimento agli organi vocali de' nostri padri. Tutto ciò intanto essendoci uscito di moda, attendiamo che gli studiosi e dotti nel *Sanscrit*, dai quali questo Scitico idioma è riconosciuto come legittimo genitore del Greco e del Latino, vengano a rischiarare le Italiche origini, e piaccia al Cielo, che il risultato sia felice.

Se però sembrar potrebbe, che nel loro senso tutte queste opinioni siano giuste, vi si ravvisa manifestamente, che tutti abbondando nel proprio senso, ne risulta un' assoluta contraddizione che le distruggo. Ciò che non solo mostra la debolezza di tali argomenti, ma indica il facile pendito alle più strane induzioni, nelle quali gli etimologisti sono sì soggetti a cadere; e se Quintiliano ebbe a dire nel suo tempo, ch' essi in questi loro prediletti travagli spesso „ *ad foedissimam usque ludibria delabuntur* „ che si dovrebbe dire di que' de' tempi a noi meno lontani, e quando la filosofia non aveva ancora presa parte allo studio paragonato delle lingue, ed a ricercar le cagioni delle differenze di questo fenomeno il più caratteristico della specie?

Ma lasciando stare, che la formazione de' linguaggi è in gran parte un' operazione necessaria della natura, per cui poterono sorgere dovunque si formarono le prime società, è poi ben giusto l' osservare, che la posizione dell' Italia sì facilmente accessibile, per poter aver da molte bande avventori, fu ben facile che ne ricevesse delle parole adottate per imitazione, e modificato poi dall' uso. Non ci deve dunque far meraviglia, se parole di Orientale, di Greca, di Celtica, di Scitica origine si possono trovare nell' antica lingua del Lazio.

Ed in prova di questo mio ragionare dirò, che fra i varii nomi dati successivamente al luogo, che fu poi chiamato Roma, il nome più antico, quello che fu riguardato come sacro, e tenuto sempre come un arcano per la salvezza della città eterna, non fu di orientale,

nè di Greca, ma di Celtica o settentrionale origine, cioè *Valeneta*; come sarebbe facile a dimostrare, e del quale quello di *Roma* non fu che una traduzione nel Greco linguaggio.

Intanto nell' assoluta mancanza di memorie storiche, e di monumenti, si fece più ardita la Greca jattanza, e gli amatori delle Greche glorie consacrarono le loro penne per accrescerne i vanti. Si velsero quindi a riguardar l'Italia come una terra selvaggia, dove i Greci i primi avevano eccitato i germi della sociabilità e della ragione, e vi avevano in seguito continuate le cure educatrici coll' inviarsi di tempo in tempo delle colonie, onde si svolgessero nelle Italiane menti le naturali facoltà e potessero a qualche civile progresso aspirare.

Ma poichè di sì strana opinione non possono darci convincenti prove, si potrebbe anzi dire, che lo stato della Grecia fu forse più lungamente barbaro e selvaggio che dell'Italia, mentre il più chiaro Storico di cui quella nazione si potè pregiare, l'indicò abbastanza; ed ora uno de' più dotti Grecisti di Francia, quegli che si è più ampiamente occupato dell' epoca eroica o mitologica, benchè collega del Sig. Raoul, sostiene contraria opinione. (a)

Non volendo però mescolarmi in queste contese, osserverò solo, che distinti autori Greci, come Aristotile, e Strabone diedero tali oenni di progressi civili in Italia anteriori a quelli de' Greci, da potersi riguardar come prove. Cui aggiungo, che l'Italia si può dir fortunata, nel poter mostrare palpabili monumenti di sue ragioni. Tali sono le monete Italiane antichissime, le quali si possono riguardare come prove parlanti dell' antico stato politico di questa regione; come spero, apparirà da quanto sono per dire delle Atriane monete.

Del resto, se potrà sembrare ad alcuno che questo scritto sia in opposizione col suo titolo, trattandosi l'og-

(a) Clavier, *Histoire des premiers temps de la Grèce*; Discours préliminaire.

getto in modo negativo; dirò esser mio avviso, che tali oggetti così si debbano riguardare, cioè escludendo tutto ciò oh' è o sembra favoloso ne' racconti.

Per tal modo si purga l' antica Storia; e se poco ce ne resta, tanto meglio per gli amatori delle ntili verità.

Se infatti siamo restati sempre nell' incertezza e nell' ignoranza de' primi popoli dell' Italia, e se per acqua venissero o per terra, non abbiain neppur ragione di credere che fossero condotti piuttosto da Saturno che da Giano, da un Orientale, da un Celta, da un Greco, nè decidere, se i primi abitatori fossero gli Aborigeni, gli Umbri, i Pelasgi, o lo stesso popolo sotto varie denominazioni; imperciocchè tutte le differenti opinioni sono fondate sopra tradizioni contraddette, e vaghissime congetture; e se si volessero particolarmente esaminare, niuna veridica conclusione o di qualche utilità, se ne potrebbe ritrarre.

Chi potrebbe mai aver il coraggio di raccogliere (p. e.) quanto si è scritto intorno ai Pelasgi, i quali quasi alla stessa epoca si trovarono in tante regioni diverse, senza potersene indicare da un luogo ad un' altro il primo passaggio o la discendenza? Perciò si potrebbe pensare che fosse una denominazione generale data dai Greci alle più antiche innominate popolazioni, le quali col nome di Aborigeni o Autectoni erano state prima indicate. Che si potrà dunque dir di coloro i quali, forse venti secoli dopo di quegli oscuri avvenimenti, pretesero tesserne la storia?

Ciò che si è detto de' Pelasgi, si può presso a poco dir della origine de' Tirreni, per i quali par che duri ancora la battaglia, ravvivata inopportunitamente dal Sig. Raoul dopo le dimostrazioni del Sig. Micali...

Rimandiamo dunque al vano desiderio di conoscere quali fossero i primi popoli dell' Italia, e contentiamoci di credere ciò che è ragionevole, cioè che da varie parti vi poterono venire; che dopo le prime epoche di necessaria barbarie, l' aumento della popolazione, vi facesse sorgere lo stato civile, prima di poche aggregazioni di famiglie, le quali formandosi de' capi, si videro gli

embrioni de' primi governi. E poi per effetto della guerra, molte di quelle piccole comunità essendo distrutte o conquistate, sorsero più ampie dominazioni; i nomi de' lunghi e di popoli soffrirono cangiamento, e le forme politiche di tali stati si andarono alterando per modo, che dal governo di un solo si passò ai tumultuosi elementi de'li stati popolari.

Quest' epoca però non essendo ben rischiarata nella Storia e nella cronologia, solo si può dire, che tal cangiamento politico andasse man mano formandosi in Grecia dopo la guerra Trojana; per la quale i Capi de' popoli avendo abbandonati gli Stati loro, nocaddero tanti disordini e sconvolgimenti. Impensicocchè i congiunti e gli amici di casa di que' regnanti, o divennero i *Proci* delle lor donne e gli usurpatori de' troni; o in maggior numero riuniti si volsero a costituire l' aristocratico potere e governo. E l' Italia andiede pur soffrendo simile metamorfosi, la quale par' che avesse il suo compimento, quando nella espulsione de' Tarquinj e nell' infelice soccorso del Luemone *Porcenna*, par che cessasse quella prima forma politica, durata per tanti secoli. Da tal punto penso che la vera storia d' Italia incominci; ciò che coincide giustamente in quell' epoca in on l' uso delle lettere non essendo più tanto raro, il linguaggio andò prendendo una forma, onde poterano sorgere quegli scrittori di annali o croniche, de' quali abbiamo parlato, e che fecero qualche ricordo degli avvenimenti più prossimi, o che per prossima tradizione non erano ancora usciti dalla memoria de' viventi.

Perciò comunemente si conviene in riguardar come immergi nelle tenebre dell' incertezza i racconti antecedenti; ed il farli emergere da tale stato, e impossibile o inutile impresa si deve riputare.

Se gli antichi scrittori però nulla ci potettero assicurare intorno allo stato antico dell' Italia, essendo vissuti tanti secoli dopo, se i loro scritti furono composti nello stato d' ignoranza, ed eccitati da vanità e simili leggiero passioni; riman pure una consolazione agli amatori di tali indagini, cioè quella di trovarsi de' monumenti di

tempi in cui le croniche non vedevano ancora la luce, o la Storia doveva ancora aspettare de' secoli a poter comparire. E tali, stimando, si debbano ripetere le più antiche monete d'Italia, spero potrà riuscir gradita la rappresentanza di quelle che sono per esporre; se potranno mostrare, che l'Italia non fu tanto lenta a svolgere le sue facoltà morali, quanto qualche grecista volle immaginare; e che non antichità di origine, ma soltanto cagioni morali ed accidentali influirono su le differenze de' civili avanzamenti di questi due popoli, i quali del resto, come veri fondatori dell'umanità; meritano esser considerati.

DELLE
ANTICHE MONETE
DELLA CITTÀ DI ATRI NEL PICENO.

I.
Incertez-
za dell'an-
tica Geo-
grafia;

Se i lontani principii della Storia si trovano sempre involti fra le tenebre della incertezza per l' indole sua passeggera, e per mancanza di sincroni Scrittori, e monumenti, par che non dovrebbe esser così per le notizie dell' antica Geografia; imperiocchè riguardando essa oggetti e luoghi che portano seco condizioni e caratteri di stabilità, dovrebbero esser quasi testimoni di se stessi, se le opere della natura, e quelle dell' Uomo non ne avessero sovente cangiate le circostanze fino a renderne dubbii i ricordi dell' esistenza. Quante città infatti e quanti popoli rammentati ne' monumenti e negli scritti degli antichi si ricercano ora invano, senza poterna rinvenir le vestigia!

Sebbene però questa causa assoluta d' ignoranza non sia molto frequente, per renderci incerte le notizie dell' antica Geografia, ben altre le si associano per tenerci in questo stato. Considerando infatti l' imperfezione necessaria della scienza nel suo nascere, le difficoltà senza numero che si presentano in tali travagli, l' insufficienza ne' primi scrittori, e la negligenza negli altri, e poi i cangiamenti avvenuti nelle lingue e nello successivo dominazioni, per cui i nomi proprii furono alterati, o mutati i confini, facilmente si ravvisano le cagioni della oscurità ed incertezza, in cui le cognizioni geografiche ci sono pervenute.

Al nostro proposito però, oltre queste cause generali o comuni, una particolare ancora mi convien rammentarne; cioè quella delle Omonimie; poichè più luoghi,

come città, monti, fiumi, per varii motivi avendo potuto avere nomi identici o simili, spesso si confusero dagli scrittori, e si attribuì all' uno ciò che all' altro si apparteneva; come avviene per la città, della cui Numismatica imprendo a parlare. Dopochè essendo state due le città in Italia, cui di *Hatria* o *Hadria* fu dato il nome, ed entrambe sul litorale Adriatico, benchè fra loro a molta distanza collocate, cioè l' una nei contorni del basso Pò, e l' altra nel Piceno, avvenne, che gli scrittori non sempre qualificandole per la loro situazione, ne sorgesse tal confusione, per la quale attribuirono all' una, ciò che all' altra compete; e fecero l' una colonia dell' altra, senza potersi determinare giustamente qual fosse la madre e quale la figliuola. Perciò l' una e l' altra furono credute Tirreniche di origine e fondazione, ed entrambe denominatoci del vicino mare.

Ecco come dalla trascuratezza degli antichi geografi nacquerò tante quistioni de' moderni, assai difficili a risolversi, per l'ignoranza in cui scrissero intorno alle origini de' popoli, e per la mancanza di antiche memorie. E poichè la ragione non può riconoscere certezza o probabilità negli antichi avvenimenti, che per contemporanea e prossima testimonianza, o per continuata uniforme e non contraddetta tradizione, o per superstiti monumenti; non possiamo accordar facilmente il nostro assenso a quelle congetture argomentazioni, nelle quali si agita più che si esercita l' archeologico sapere; per cui spesso ne riescono del tutto vane le conclusioni.

Sventuratamente, la Logica ed i principii elementari del pensiero sono ancora ben lontani di convenire in quella unità, in cui solo possiamo augurarci di trovare l' uniformità della ragione e de' suoi importantissimi uffizii; e perciò in certe specie di ricerche più difficilmente la possiamo incontrare. L' illustre Mazzocchi pensò poter applicare agli Archeologici studj l' analisi Filosofica, e procedendo dal noto, potersi fare all' ignoto strada sicura; ma benchè si formasse anche delle regole critiche, per mantenersi nel metodo, spesso nell' esercizio fu in grado di obliarli.

Benchè del resto fino ad un certo punto sia giusto il pensare, che le antiche favole storiche debbano contenere qualche principio di vero; pure la lontananza de' tempi, l'ignoranza e le passioni di coloro che primi furono a divulgarle, o l'incuria de' seguenti scrittori, ne rendono difficile, e quasi disperata l'intelligenza.

Gli antichi Romani ebbero qualche volta in pensiero, nell'indagar le antiche origini, di chiamar in soccorso le lingue; ciò che fu causa di nuovi errori; poichè conoscendo soltanto la Greca, ed alcune variazioni degli idiomi, e dialetti d'Italia, nel gusto di grecizzare, ricorsero sovente alle Grechaniche etimologie, e cercarono in lontananza ciò che forse avevano assai vicino.

Sapevano ben essi, che tante regioni, città, monti, fiumi, mari avevano sofferto cangiamento ne' nomi loro, ed intendevano che ciò potè essere effetto di mutazioni politiche, di che abbiamo frequenti tracce nella storia Biblica, egualmente che nelle più antiche memorie della Grecia, e dell'Italia, poichè cotali fenomeni devono essere tanto più comuni, quanto meno i popoli sono riuniti e civilizzati. Ma il pretendere che quasi tutti i nomi proprii siano traduzioni di parole di altri linguaggi, o necessariamente derivati da essi, è uno di quegli abusi di etimologie, contro i quali si scagliava Quintiliano.

Per tali osservazioni e tante altre che tralascio, il rintracciar tali origini fu sempre malagevole impresa, e specialmente per l'Italia, nella quale per la molteplicità degli accessi, molti e diversi e da varie bande potè avere avventori, senza però poter discernere quali fossero i primi, e quali i secondi; non essendoci rimaste tracce positive di tali avvenimenti, nè i pochi cenni che ci lasciarono gli scrittori possono fondare qualche probabilità.

Intanto per quel sentimento che Vico chiamò *baria delle nazioni*, le più antiche tutte pretesero all'*Autocronato*, cioè di essere un prodotto spontaneo della natura; nè ciò bastò loro, e contesero di antichità anche colla Luna.

Fra tante tenebre però delle Italiane origini, se i Romani antichi avessero presa qualche cura delle memorie

de' secoli antecedenti, tante favole non occuperebbero ancora la storia d' Italia, e di Roma. Ma essi nella dolce pigritia dell' ignoranza e nell' orgoglio dell' aristocrazia, benchè amatori delle antichità, pregiarono solo quelle che alla Grecia, all' Italia ed alla Sicilia aveano potuto rapire; meno per istruirsi nella storia, che per mostrarsi conoscitori *del Bello*, del quale non aveano nè l' idea nè il sentimento; con tutto che avessero grande smania di simulare, più che di emulare il gusto Ateniese.

Poco però le statue, e le dipinture potevano istruirli sulle antichità de' tempi, mentre de' monumenti epigrafici e numismatici, più utili a quest' oggetto, non conosciamo che ne facessero conserva ne' loro gabinetti e musei; e tanto in ciò trascurati, che neppure delle loro proprie cose tennero alcun conto, nè ce ne lasciarono memoria ricordanza.

Perciò, quando comparvero gli scrittori, cui la verità storica de' passati tempi fu a cuore, trovandosi sprovvisti di mezzi all' uopo, ebbero a ricorrere alle ambigue congetture, ed alle volgari tradizioni, espresse con quel *fama est, o fertur*, tanto spesso ripetuti; cioè alle vaghe notizie, non accompagnate da alcun carattere di verità. Livio, Plinio, ed altri garantiscono i miei detti; ed i frammenti di Catone, di Varrone, e di altri sulle Italiane e Romane origini, non danno alcun favorevole indizio dell' archeologico sapere de' Quiriti.

In tale stato di cose, cioè di mancanza de' veri appoggi della storia patria, nel voler soddisfare la naturale curiosità, si videro nella necessità di rivolgersi ai Greci Storici e Geografi, i quali sovente dai Poeti Epici e Tragici trassero le notizie, cioè le volgari tradizioni, da essi alterate, ed ampliate più dai loro scolasti o commentatori. Ed ecco percù Plinio nell' occuparsi di tali indagini, avrebbe potuto spesso ripetere quel *pudet a Graecia Italiae rationem mutuari*. So perciò anche ora da tali fonti dobbiam ritrarre le più antiche storiche notizie, fa uopo portarci tutto quel discernimento che la critica ci suggerisce; e tener anco presente lo stato d' ignoranza nel quale si tenevano i Greci scrittori in

rapporto alle cose d' Italia; ciò che fa pure da Plinio avvertito.

R.
Si esami-
na al dritto
dell' Etnico-
grafo Stefano
Bizantino.

Or fra quanto scrissero i Greci Geografi, l' opera che più avrebbe potuto esser utile in tali ricerche sarebbe stata quella di Stefano Bizantino, il quale avendo consultato gli antecedenti scrittori, si propose di raccogliere e disporre in ordine alfabetico, non solo i nomi delle città, monti, fiumi, popoli, e quanto alla geografia si appartiene, ma anche d' indagarne le origini, i nomi de' fondatori, le condizioni e qualità caratteristiche de' luoghi, e le denominazioni varie de' cittadini. Ma tal' opera interessante presa in mano da un ignorante abbreviatore, questi pensò poterne fare un compendio; ed un compendio di una specie di vocabolario geografico, fatto in tempo di barbarie, ben si può immaginare qual dovesse riuscire. Intanto l' opera originale essendo andata smarrita, se vogliamo essere obbligati al compendiatore di ciò che ci rimane, si richiede molta attenzione; e poichè fu questi che ci diede più particolari cenni delle due città d' Italia, che di *Hatria* portarono il nome, ragion vuole, che i suoi detti particolarmente sieno conosciuti ed esaminati; onde di mezzo alle imperfezioni ed oscurità si possa discernere ciò che può risultarne di vero (a).

Dal testo sottoposto si ravvisa, che seguendo l'ordine alfabetico, egli ne parlò in due luoghi distinti: nel primo

(a) *Adria Urbs, et iuxta urbem sinus maris Hydriatici, nec non fluvius, ut Hecataeus: regio praeclara optima, adeo ut bis in anno, ac geminos, saepe tres et quatuor huedos pariant, aliquando etiam quinque et plures; gullinae vero bis in die; sunt vero omnium minimae inter aves Civis et accola, Adrianus, ut Asianus: Dicitur etiam Adriata et Adriaticum pelagus.*

Adria urbs Pyrraeniae, a Thomede condita per hyemen naviganti, ac postquam incolumis evasis, eam Aithria, id est srenam, vocavit, cujus nomen a bubaris corruptum est. Est etiam alia urbs Bojorum, gentis Celricae. Gentile Atrianus et Atrensis, et Atrietes; sed praestat primum nomen. Consueva est enim Italis forma per Anus.

scrivendone il nome col D, nel secondo col T, quasi questa diversa ortografia fosse sufficiente ad indicare la diversità delle regioni cui le due città appartenevano, e come forse fu nel tempo più antico. Ma senza farne avvertimento incominciò il primo articolo coll' indicare il nome della città, e dire, che era identico a quello del mare e del prossimo fiume; che nella contrada prosperava per tal modo il bestiame, ed era sì fecondo, che ben spesso due volte l' anno partoriva, e le capre davano due, tre, quattro e cinque capretti, e le galline due uova giornalmente. Qual beatitudine!

Nell' altro articolo col T, chiama Atria città Tirrenica, fondazione di Diomede, il quale essendovi giunto a ciel sereno in inverno la chiamò perciò *Aithria*, cioè serena; e che tal nome, dai barbari corrotto, fu detto poi Hatria. Aggiunge quindi, che vi era un'altra città dello stesso nome appartenente ai Boj, gente Celtica.

Sarebbero dunque tre le città chiamate Hatria secondo questo scrittore, ma invero l' antica geografia non ne conobbe, che le due indicate, ed egli le moltiplicò nella ignoranza, per non averle sapute qualificare e distinguere; e così di quella sul Pd ne fece due, mentre fu la stessa che vantava origine Tirrenica e fondazione di Diomede, e che poi fu tenuta dalla Celtica nazione.

Penso quindi che nel primo articolo lo scorretto autore avesse voluto indicare l' Atria Picena; ma cadde in errore d' ortografia, scrivendone il nome col D mentrò il T le conveniva, come in seguito apparirà chiaro.

Se intanto si vuol avere almeno per probabile la tradizione rapportata dagli antichi scrittori, i quali riguardarono l' Adria Veneta o del Pd com' fondazione Diomedea e di Tirrenica origine, contutto che ciò sia poggiato sopra favolosi racconti; non lasciarono neppure l' Atria Picena senza commemorazione per i tempi mitologici, e senza indicare un fondatore, e con maggior fondamento ed analogia, che non fecero per l' altra.

Si è osservato già dai dotti che la Onomotesia, o la prima imposizione de' nomi, non fu usata arbitrariamente da quell' antica gente, ma per i luoghi, per le cose e

per le persone similmente, dalle circostanze, dalla situazione o dalle impressioni ricevute formarono le loro denominazioni, come la Storia Sacra e la Profana ce ne danno molti esempi. Così nel voler denominare qualche luogo di novella abitazione, se l'aspetto, le qualità o condizione del suolo non suggerivano un nome adattato, si avvalsero sovente del nome stesso del fondatore, o di quegli che diede ai prischi abitatori le prime forme civili. Con tal principio ragionevole, e senza ricorrere alle Orientali etimologie, si può stare su l'antica tradizione, confermata da molti esempi somiglianti; cioè che questa città avesse preso il nome dal suo fondatore chiamato Hatria.

L'illustre Mazzocchi, benchè nelle sue *dissertationi Tirreniche* avesse proposto congetture etimologiche per indicarne l'origine dall'Oriente, avendo poi preso a scriverne di proposito nei *Commentarii sulle tavole di Eraclea*, ci accennò le testimonianze di tale antica tradizione; l'una di Tzetze (a) scoliate di Licofronte, e l'altra di Eustazio (b) scoliate di Dionigi il Periegete, i quali

(a) Tzetze Scoliate di Licofronte parlando del golfo e mar Jonio, si rapportando on luogo di Eschilo, nel quale si trova nominato, così nel luogo scritto: Primo enim Saturnius et Rheas sinus vocatur, postea sic Jon us dictus est a Jone: huc Dodona ilium transevit, ac Corbi thymus compos evasit; ubi ex Jovis et Jovis Epaphum genuit, qui Libyam procreavit, ex quo Eolus natus est, quo denique Danaus et Aegyptus cecit. Atque ita quidem in mare Jonium vocari memorant Atti plerique vero scribunt ab alio rege Jono, natione Illyrico, atque Adrii filio, qui citra id Pelagos urbem condidit, Adriam de nomine eo appellatam: quam tamen alii a Dionysio priore Siciliae tyranno extructam vult. Id igitur mare, ab Jono, uti ab-hemus vocatum est.

(b) Eustachius ad Diony: Perieget: pag. 45 Sinus Jonius, post Siculo mare et arpenturiones dilatat, ac rursus ad-setens, ad intimum oceanum occidentalem serpit, atque ad Acozum respicit, qui in mare Euxinum emittitur.

Sciendum autem est; non modo Jonium sinum vocari, sed etiam undem Adriam dici, et Adriadem, et Adriacum, et Adriaticum mare: quamquam accuratiores probatores scriptores, Jonium, partem esse velint Adriæ. Dicitur porro Jomus, ut Lycophron et Echylo videtur, ab Jone. Ille enim, in vascam commutata, sic transevit. Verum alii appellationem arcessant ab Jone; hominis Italo, vel ab Jone

concorrono a nominare un Atria per fondatore e denominatore della città. E se questi autori variarono in qualche modo intorno alle condizioni del medesimo, in un fatto così antico non dee recarci maraviglia; ma stando fermi sull'idea principale possiamo trascurare le secondarie, accostandoci a ciò che più ragionevole ci sembra. La differenza infatti fra questi autori cade principalmente su ciò, che l'uno fece Atria padre di Jon o Jaone, e l'altro lo disse figliuolo; ed uno lo disse Illirico, e l'altro Italo; ma poichè le osservazioni concorrono a stimar Atria figlio di Jaone, non mi arresterò in quanto alla patria, giacchè i Liburni, popoli dell' Illirio, per la loro vicinanza all' Italia furono contati fra i più antichi popoli di queste contrade.

Intanto se si domanda, chi fosse questo Jon o Jaone padre di Atria, molti archeologi convengono in credere, che fosse lo stesso che Javan figlio di Jafet nipote di Noè.

Non trovandosi però nella genealogia Noschida fra i figli di Javan alcuno che di Atria avesse il nome, altro a dir non rimane, se non che fu costume de' più antichi scrittori e de' Biblici specialmente, il dar spesso il nome di figli anche ai discendenti più lontani, per cui Atria potè essere nel caso: tanto più che gli Archeologi convengono, che da Cethim figlio di Javan, ossia dalla di lui discendenza, le popolazioni dell' Italia e della Grecia derivassero; sulla qual cosa il Bochart ed il Mazzocchi cumularono tanti argomenti, da renderne molto probabile la conclusione.

¹¹ homines Illyrico. Quin et nonnulli affirmant, id maris quod est a Gaza
¹² usque ad Aegyptum, Jonium similiter vocari a Jone, et Gazam quoque.
¹³ quae est ibi lucorum, Jonem a quibusdam usurpari: ubi vacca
¹⁴ erat in imagine Jouis, nimirum Lunae. Io namque, Argivorum
¹⁵ dialecto, ipse est Luna. Jouis petro da quo supra dictum est,
¹⁶ filius fuisse traditur Adriæ, a quo idem ipsum mare dictum Adria-
¹⁷ ticum. Verum alii ita narrant: Est Adria urbs perillustis, et ab
¹⁸ ea sinus Adriæ, atque amnis similiter. Regio illa a pecorum uber-
¹⁹ tata celebratur, adeo ut hic in anno fœna edant, et bino edant. In-
²⁰ gredienti in mare Jonium, ad laevam sita est Ausonium Regio; ad ma-
²¹ rum vero dexteram regio est Illyris, a quoque ab Illyrio Cadmi filia.

Or quando si voglia accettare questa originazione del nome di Atri, la quale vien dettata dalla ragione e dai frequenti esempi antichi e moderni, cioè che dal fondatore le venisse il nome, si rende superfluo il rivolgersi a voci straniere, e cercarla fra le parole e radici Orientali Greche e Latine, degradandole dalla loro originalità e valore.

Se infatti non par ragionevole, che un luogo abitato prendesse il suo nome da una condizione negativa, cioè dal non esser circondato da mura, come volle immaginare il Mazzocchi, una tal imposizione di nome avrebbe dovuta essere assai comune nei tempi delle prime associazioni civili, cui una tal difesa esser doveva ignota, e della quale si sentì tardi il bisogno. In quanto poi all'origine dal Greco lin-uaggio, cioè che Atria fosse una corruzione della parola *Atria* (*serena*) pel motivo rapportato da Stefano, cioè perchè Diomede nella stagione invernale a ciel sereno vi giunse, chi non vi riconosce la spiritosa lepidezza di qualche Greco Grammatico? L'etimologia poi immaginata da' Latini, che da Atria venisse l'uso degli *Atrii*, o da questi il nome di quella, è degna della loro archeologica scienza.

Se però l'epoca assai remota non permette alla Critica l'assicurare la prima origine di questa città, e lascia solo a la tradizione il formarne qualche ragionevole congettura; ci basti l'osservare, che l'origine rimonta alla più alta antichità mitologica, come in seguito apparirà più chiaro, ed intanto non ci tratterremo ulteriormente intorno a questo punto di poca utilità, mentre possiamo occuparci de' superstiti monumenti, dai quali il silenzio della storia si può in qualche modo supplire.

Tali stimo si debbano riguardare le monete Atriane. Per antichissime infatti, cioè più antiche di Roma, o almeno della monetazione Romana, le giudicarono gli antiquarii più dotti e ragionevoli; per più antiche assai le riguardarono gli spiriti esaltati per le glorie dell'Italia; mentre altri poco conoscitori in Numismatica pensarono poterle riportare al sesto secolo di Roma.

La principal cagione di tale disparità nacque dal

3.
Delle Monete della Città di Atri nel Piceno.

non essersi mai determinata la patria di tali monumenti, cioè a quale delle due omonime città si appartenessero. Quindi dall' incertezza si formarono delle congetture o de' sistemi, che ne accrebbero il buio: Ma non sarà egli possibile l' indagare con qualche probabilità il luogo, e 'l tempo della Numismatica Atriana? Facciamone un tentativo.

Senza impegnarmi nelle lunghe quistioni trattate dagli antiquarj intorno al primo inventore delle monete ed ai popoli che prima l' ebbero in uso, nè se fosse l' uccisor di Abelo o la sorella dell'orecolinto Mida o qualche altro Barone di que' tempi; dirò solo, che la tradizione la più comune in Grecia, mantenuta in seguito dagli antiquarii, ne faceva autore Pidone tiranno di Argo, o che le prime monete comparissero in Egina. Ma cotesta opinione elevata senza alcun fondamento, essendo poi abbandonata per buone ragioni, i Numismatici restarono pure nell' incertezza.

Pare infatti che un tiranno non potesse essere autore di un' ordinazione di uguaglianza o di giustizia, cui l' uso della moneta sembra destinato. Ed invero le più antiche monete della Grecia e dell' Italia, tutte portano nomi di Città o di popoli, ed assai tardi comparvero in Grecia quelle che portarono nomi di Regnanti. E di ciò parmi veder la ragione nell' osservare, che l' uso della moneta fusa o conata suppone già un avanzamento, nelle arti e nella civile coltura, posteriore d' assai all' epoca delle prime riunioni sociali, e di quelle forme politiche originali già indicate, le quali caratterizzano i tempi di barbarie, poco giustamente Ercioi nominati.

Tralascio anche di esaminare se l' argento, o il rame avesse prima l' onore della pubblica impronta per supplire alle difficili permuta, mentre ciò potè dipendere da particolari o locali circostanze. Ma trattando l' oggetto dell' antica monetazione d' Italia non si può trascurar la quistione, che naturalmente si presenta, cioè, se le monete di argento si usassero prima in Grecia o presso i nostri Italiani? Con qualche osservazione però parmi poter assicurare, che l' esercizio di tal arte in Ita-

lia non fu una imitazione, imperciocchè se per lo più
antico monete di argento della Grecia si riconoscono
quelle che soli nel quinto anno l'impronta, e nel rove-
scio portano un quadrato in più pari diviso; manifesta-
mente si rileva, che ben differente fu l'usanza de' mo-
netieri Italiani, più semplice e più regolare, cioè di far
quelle monete di argento che diconsi *incuse*, le quali
portano un deciso carattere di antichità, non meno per
la forma delle lettere molto antica, che per la giacitura
retrogradi delle medesime. Or questo artificio non aven-
do nulla di comune coll'altro, ben si ravvisa che non
fu una imitazione, ma una vera invenzione; della quale
in seguito si vedono i progressi. Si osserva infatti che
essi seppero pur far de' tipi e leggende, nella parte inca-
sa delle medaglie, diverse da quella del rilievo, che la
portarono a quel grado di bellezza e di perfezione, qual
la Grecia propriamente detta non le vide giammai.

Ma se la monetazione in argento non fu una imita-
zione in Italia, credo similmente poter si dire, che l'epo-
ca fu in Italia anteriore. Imperciocchè se si vuol stare
all'approvata Cronologia, la quale ci assicura, che la
distruzione della città di Sibari avvenne 510 anni prima
dell'Era nostra; e se è lecito supporre che quella città
detasse più secoli prima della sua distruzione, (come si
può provare colla Storia, e cogli esteriori della sua mon-
etazione) bisogna portar l'epoca delle monete incuse di
Sibari a quella della supposta nascita di Roma o prima,
imperciocchè la Cronologia ai primi anni del regno di
Romolo ne ripolla la fondazione.

Non occorre che io perciò ripeta quanto si è scritto
della grandezza, ricchezza, potenza, civiltà, opulenza,
e lusso de' Sibariti, per intendere che tutto ciò non po-
teva accadere in pochi anni di esistenza sociale, ed oltre
a ciò la Numismatica stessa di Sibari prova la sua lunga
durata; rilevando il progresso dell'arte dalle monete
incuse a quelle di un singular grado di perfezione.

Or quale città della Grecia e delle sue Isole sareb-
be in grado di mostrare una monetazione di ugual data,
e tal grado di perfezionamento?

4.
Delle mo-
nete di ra-
mo.

Sconca l'Italia media di que' metalli che hanno titolo di nobiltà, non pote mostrare nelle monete la sua metallica ricchezza; tutta volta se la monetazione in argento nella parte meridionale dell'Italia ci dà prove e monumenti, i quali indicano lo stato morale in cui que' popoli si trovavano, spero poter per analogia portare qualche probabile giudizio su le cose dell'Italia media in quell'epoca medesima.

Ognuno sa che di tale regione sono ora conosciute molte antiche monete fuse di bronzo, di maggiore o minor mole, delle quali alcune sono anepigrafali, ed altre con lettere o leggenda intera, o tronca, colle quali indicano la città o popolo cui appartenevano.

Lungamente negletti tali monumenti, mentre i dotti consacravano le loro veglie intorno gli avanzi della gloria de' Greci e della grandezza de' Romani, non si pensava neppure che fossero monete; e senza intenderne le leggende, in qualche oscuro angolo de' Musei, come pezzi d'uso incerto, erano abbandonate. Ma nel principio dello scorso secolo, lo sguardo più attento de' dotti Italiani incominciò a travedervi indizj d'Italia monetazione de' tempi più remoti. Questo fu lo stimolo a farne delle ricerche, e pregiarle per la loro importanza ed arricchirne i Musei; per cui il dotto Cardinal Zelada poté acquistarne molte, e pubblicarne una collezione.

Fu per tal modo che gli uomini di lettere facendone loro particolare occupazione, e peregrinando nello zelo d'illustrarle, riconobbero le città cui tali oggetti si dovevano attribuire: Gubbio, Volterra, Todi, Atri ed altre furono liete nel veder risorgere le loro memorie per tanto tempo sepolte.

Più intanto si accrebbe la curiosità, e con essa risorse l'innato desiderio de' popoli di primeggiare in antichità; ma come far loro ragione nella mancanza de' titoli, se i monumenti intorno a questo punto si tacciono?

A ciò pensando l'eruditissimo Passeri, grande indagatore ed amatore delle Italiane antichità, immaginò che dall'aspetto e dal peso di tali antichissimi nummi si potesse trarre qualche lume. Imperciocchè essendo le monete

segni convenzionali rappresentativi del valore degli oggetti commerciabili, ed i metalli per loro natura essendo corpi più riducibili in parti uguali e proporzionate, essi furono destinati a supplire con facilità al continuo bisogno delle permuta, riguardandosi le monete come una merce generale permutabile con gli altri oggetti. E poichè il rame o per se stesso, o alterato in bronzo era il più importante metallo, dove l'argento non era in uso, dei pezzi di tal metallo informi e senza impronta servirono per lungo tempo a facilitare i cambi, e soddisfare un importante e continuo bisogno della vita civile. In seguito poi per riparare alla difficoltà di conoscere il peso ed il valore di tali masse metalliche, si pensò poter ciò fare con diversi segni visibili, cioè con lettere, e con que' globetti, i quali nel numismatico linguaggio furono detti *obeli*, i quali col loro numero indicavano la divisione del peso proporzionale alla massa, e quindi corrispondente al valore degli oggetti che si desideravano.

Determinato perciò primamente un peso primitivo in una data massa di metallo, cui fu dato il nome di *Libra* o *asse*, fu esso considerato come composto di dodici parti dette *once*, e si stabilì la prima monetazione Italica in sei pezzi di rame o bronzo; per tal modo distinti, che il primo o il più pesante rappresentasse l'intera libra, o la riunione di tutte le once, il secondo la metà dell'intero che fu perciò detto *semisse*, il terzo la terza parte, detto perciò *triente*, il quarto *quadrante*, il quinto *sestante*, e l'ultimo *uncia*.

Domando scusa di queste notizie elementari, necessarie per trovar giusta l'idea del lodato antiquario; poi chè avendo considerato il peso del metallo come base del valore, ed avendo osservato, che il peso di tali monete antiche andò sempre decrescendo nelle successive monetazioni delle città d'Italia, ne trasse la giusta conclusione, che le monete proporzionalmente più pesanti esser dovessero le più antiche. E verificato il fatto colla conosciuta numismatica Romana; cioè colla serie delle Romane monete, incominciando dalle più pesanti ed antiche fino all'ultima riduzione fatta in tempo di quella

repubblica, fu ben conseguente l'applicazione che ne fece alle monetazioni delle altre città d'Italia, nelle quali pur riconobbe la successiva diminuzione, cioè che la maggioranza del peso nelle monete di tipi identici o della stessa città, indicasse un'antichità maggiore di quella di peso minore. Idea felice, ch'egli trattando tale argomento, modestamente dichiarò in queste parole: *superest difficultas inveniendae aetatis, qua nummi Etruscorum flati seu cusi sunt* (fu un abuso di quel tempo di dare il nome di Etruschi ai più antichi Italiani monumenti). . . . *in hac vero indagine nobis petenda fuit ratio temporis a pondere monetae, cui invento, nisi plenam fidem habeamus, de proximo tamen accedimus ad veritatem; et quāquam regula certa non sit, est tamen unica, per quam procedatur ad hunc finem assequendum.*

Posta quindi per giusta la dottrina del Passeri, ora generalmente riconosciuta dai Numismatici, e ch'egli mostrò col fatto nel suo Cronico Nummario; se si vorrà mostrare che le monete Adriane sono le più antiche di quante se ne conoscono in Italia, e di quelle specialmente che portano i nomi di città, basterà il dire e provare col fatto, ch'esse furono e sono le più pesanti.

Per darne intanto una dimostrazione più distinta, senza moltiplicarne i confronti con altre città, mi contenterò farne il paragone col più antico asse Romano e colle sue parti aliquote.

Per ciò eseguire però con qualche esattezza, ci conviene prima indagare il tempo o l'epoca della monetazione Romana la più pesante, cioè quella in cui l'asse librare o *libra* si trova corrispondente al peso di tredici once del nostro tempo.

Non volendo però stare sulle favole di Giano e di Saturno, vanti pure come primi monetieri di Roma; per determinare l'epoca della prima monetazione Romana, ci contenteremo con i Numismatici ragionevoli di esaminare ciò che Plinio ci lascia scritto sull' assunto. Ci piaccia però anticipatamente osservare, che pur su questo articolo avrebbe Plinio potuto ripetere quel *pudet*, cioè

9.
Esame di
un luogo di
Plinio sull'
introduzione
delle mo-
nete in Ro-
ma.

Il dispiacere suo e la vergogna de' Romani, nel vedersi costretto a ricorrere ad autori stranieri cioè Greci, per aver le notizie delle patrie antichità, trascurate affatto dalla Romana oscurità; per cui pur gli convenne cadere in errore, volendo parlare della prima monetazione di Roma.

Infatti ecco ciò ch' egli nel XXXIII. Libro Cap. 13. della sua grand' opera ci lasciò scritto. *Servius Rex primus signavit aes; antea rudi usus Romae, l'imagus tradit. Signatum est nota pecudum, unde et pecunia appellata: argentum signatum est anno urbs CCCCLXXXV.... Librale autem pondus aeris immunum bello Punico primo, cum impensis Reipublicae non sufficeret: constitutumque ut asses sextantario pondere ferirentur.... Nota aeris fuit in altera parte Janus geminus, in altera rostrum navis; in triclate vero et quadrante ratis. Postea, Hannibale urgente, Quinto Fabio Maximo dictatore, asses unciales facti.... Mox lege Papiriana, semiunciales.*

Ognuno sa, che Plinio fu accusato meritamente del difetto che Orazio rimproverava a se stesso, cioè di farsi oscuro per voler esser breve; e ciò massimamente riconoscendosi nel luogo rapportato, non ci sia grave il soffermarci alquanto, cercando di portarlo alla possibile intelligenza, e renderlo conforme ai fatti ed alla ragione; tanto più che sotto l' autorità di così illustre scrittore i moderni spesso si allontanarono dal vero.

Dicendo dunque Plinio sull' autorità di un Timeo Greco scrittore, che in Roma prima di Servio Tullio de' pezzi di metallo informe faceano l' Ufficio della moneta; e che Servio il primo vi facesse comparire l'impronta del lanuto animale, o perciò si dicesse *pecunia*, parmi poter osservare, che se possiamo accettar la prima parte del suo detto, cioè l' uso de' pezzi di metallo isoforni o senza impronti ne' primi tempi di Roma, penso non poter esser contento dell' altra, cioè che Servio fosse il primo in Roma a pubblicar la moneta, ed il primo improntò numismatico fosse la pecora o altro animale compreso sotto la parola generale *pecus*; poichè nulla dicendoci per

provare l' assertiva, ci lascia in grave dubbio sulla verità del fatto rapportato.

Ed invero se un così importante monumento fosse stato noto al tempo di Plinio, egli non avrebbe trascurato di darcene un cenno chiaro, come fece sovente in simili occasioni, e si contentò dell' autorità di un estero scrittore, ohiaro argomento che i scrittori Romani non ne avevano fatta menzione.

Del resto se tali monete fossero esistite, sarebbe ben da maravigliare, che alcun altro degli antichi, non le avesse rammentate, e mai più si fossero vedute, mentre il tempo divoratore suol tanto rispettare costali monumenti, che ce ne ha conservati in quantità di quelli che prima dell' Epoca di Servio o poco appresso videro la luce, cioè le Romane monete, che furono nominate *assi librali*, e delle loro parti, le quali ora si riconoscono per la prima monetazione Romana.

Quindi parmi poter giustamente pensare, che o Plinio restasse ingannato dall' autorità del Greco scrittore, o fosse indotto in errore dalla scarsa scienza etimologica de' Quirini, o che in tal luogo si debba sospettare qualche nota marginale d' un ignorante, inserita poi nel testo per imperizia de' copisti.

E tanto più credo potermi compiacere di tale congettura, osservando, che dopo poche altre parole, l' autore si mostra in contraddizione con se stesso; imperocchè dopo aver detto occasionalmente *signatum est nota pecudum, unde pecunia appellata*; volendo poi parlarne di proposito, incomincia dal dire così: *Nota aeris fuit in altera parte Janus geminus, in altera rostrum navis, in triente vero et quadrante ratis*: cioèchè ci viene contestato da altri antichi Autori, i quali ne rapportano anche la ragione, cioè in memoria della venuta di Giano in Italia e della ospitalità avuta da Saturno; per cui Ovidio ripetendo l' antica favola o tradizione potè cantare:

At bona posteritas puppim signavit in aere.

E ciascuno sa, che fu pur usato dai Romani fanciulli il giuoco, d' indovinar gittando in aria le monete, e cadendo in terra, si mostrava il dritto o il roversato, come

pur oggi si sostituisce, e che perciò lo chiamavano, *capite
fa aut natum*. Perciò si può giustamente asserire che la
prima monetazione Romana fosse questa del Giano bifronte,
e non quella colla pecora; e secondo la mia idea, non
al tempo di Servio si debba riportare tale istituzione di
ville, ma ai primi tempi della repubblica. E d'altronde
volendo anche tener per giusta l'etimologia del vocabolo
pecunia, come derivato dalla parola *pecus*, più si accor-
ge al vero l'opinione di coloro i quali avendo osservato
che gli antichi popoli si servirono di pecore, buoi, e si-
mili animali in luogo di monete, i Romani chiamassero
pecunia le diverse monete ad essi surrogate. Ed in-
fatti di queste monete di prima data, coll' in-
dustria effigie della rate si trovano tuttavia molte, men-
tre di quelle colla pecora, niuna per quanto io sappia
n'è stata riconosciuta per vera dai Numismatici.
Mi sia intanto qui permesso l'indicare a comprow-
va di quanto ho detto della troppo brevità e negligenza di
Plinio su questo articolo, che egli non solo tralasciò di
rappresentare distintamente i tipi rappresentati nella divi-
sione dell'asse, ma fu anche in abbaglio descrivendo l'
asse medesimo; avendo detto che sul dritto vi era la ef-
figie di Giano, e nel reverso un rostro di nave, men-
tre in tutte, cioè tanto nell'asse che in tutto le sue par-
ti, non il rostro ma la nave s'avvede effigiata, e dopo
aver indicato i tipi del dritto e del reverso dell'asse,
trascorse di far lo stesso discorso che nel dritto delle altre
vera rappresentate con la effigie di Giano.
Determinata per tal modo l'epoca della prima mo-
netazione di Roma, cioè che non fosse nè quella fenicia di
Sargon, nè quella di Servio Tullio, ma de' primi tempi
della nostra libertà, ci sarà più facile il portare qualche
giudizio su quella degli antichissimi nummi Arjani. E
volendo stare sulla dottrina stabilita, ed accettata, op-
generalmente dai nostri Numismatici, cioè che la ra-
gion del peso servisse poscia quasi di nota cronologica
per tali monumenti, basterà l'osservare la differenza
della mole e del peso di le Arjane e le Romano mo-
nete.

Or poichè le più antiche monete di Roma, quelle dell' epoca indicata si possono riportare a 500. e più anni prima dell' era cristiana, la differenza del peso ci potrà indicare la diversità dell' epoca dall' uno alle altre. Se dunque l' asse Romano il più antico, quello che Plinio, e gli altri autori chiamarono *asse librale* o *Libra* o *pondo* giunse appena al peso di once tredici de' nostri tempi, a quanta antichità non dovrà portarsi il più antico asse Atriano di once dieciotto ed anche più? Fortunatamente un tal paragone si può osservar in tutte le parti o divisioni dell' asse, trovandosi dell' una e dell' altra città tutta la serie Numismatica, per farne un completo confronto: per cui si prova similmente, che entrambe soffrirono successivamente delle riduzioni o differenze nel peso, mentre poi (cionchè è degno di osservazione) nè l' una, nè l' altra città cangiarono mai i loro tipi.

Ad evitare però i dubbi ed equivoci facili a nascere negli esami di tal fatta, mi convien primamente avvisare, che la parola *asse* considerata in astratto altro non indicava, che un tutto divisibile in dodici parti, chiamate onces; ma come nell' applicazione che se ne faceva alle proprietà ereditarie, il valore delle parti non era assoluto, ma relativo alla totalità dell' asse, così pure l' asse metallico, benchè si considerasse nella stessa divisione duodecimale, non erano però sempre identiche di peso le parti, ma relative alla quantità o peso del tutto, il quale perciò soffriva de' cangiamenti in ragion delle riduzioni che si facevano. Nè di ciò dobbiamo prender maraviglia, perchè cotali disposizioni sono per loro natura convenzionali, e possono col tempo aver delle successive variazioni, cangiandosi i rapporti de' metalli fra loro, e colle cose medesime, e con lo stato delle società. Così il peso della *libra* o dell' *asse* potendo aver de' cangiamenti per causa di sociali rapporti, si osserva, che essi furono sempre in meno, e ciò forse per l' aumento de' bisogni e de' prodotti, i quali perciò con minor massa di metallo furono soddisfatti e rappresentati.

Ma poichè alcuno potrebbe osservare, che di gran-

de scencie sarebbe stato alle comuni permutate tale ineguaglianza di peso e di valore, dirò che l'Italia essendò allora formata di tanti stati diversi ed indipendenti, le riduzioni che potevano accadere in uno, erano in esso subito conosciute, perchiò fatte dalla pubblica autorità, e poi tanto per esso, quanto per le monete degli altri stati era presto fatto il ragguglio dalla bilancia, spesso in no nelle contrattazioni di que' tempi; tanto vero che colle parole primitive *pondus* e *pendere*, e con i loro derivati, si esprimevano tutte le idee relative a pagamenti e spese di qualunque sorte. Quindi fu che la moneta antica la più pesante fu detta in seguito *aes grave*, ed i pagamenti che con essa si facevano, erano determinati non dal numero delle monete, ma dalle bilance che ne raggugliavano il peso ed il valore, al tipo delle monete correnti.

Pur troppo la Storia ce ne dà delle prove, specialmente nel rammentare le spogliatrici contribuzioni, che Roma sotto ingiusti pretesti spesso imponeva ai popoli vicini; per cui gli storici, parlando di tali avvenimenti, non si spiegarono già coll' indicare il numero delle monete, ma il peso delle medesime. E poichè questi aumentamenti di monete non si facevano per metterle in corso, ma per fornir di opportuno metallo le officine de' triumviri monetali di Roma; quindi per tanta distruzione di tali monumenti è avvenuto, che ora si trovano così rari. Se ancora se ne trovano molte di Atri, questa fortuna possiamo attribuirle alla maggior lontananza nella quale gli Atriani si trovavano da quella Città eterna divoratrice; o anche perchè non incominciò tale operazione che più secoli dopo la monetazione di Atri.

Se dopo queste osservazioni e necessarie prevenzioni ci rivolgiamo a considerare, che l'aes Romano venne a luce con un terzo di meno del peso dell'aes Atriano; e se si considera ancora che le riduzioni successive furono fatte ad intervalli determinati dalla pubblica autorità su la conoscenza che dovea avere del rapporto de' metalli cogli oggetti delle comuni necessità, dobbiamo pur pensare, che ciò non potesse farsi in brevi intervalli di

tempo, ne quali i congiugamenti de' sociali rapporti non possono accordarsi, e il seguito il supporre che, suoi più o meno anni, p. e. si facesse sulla moneta la proporzionale diminuzione di un'opera; il paragone dell' aere Atriano porterebbe in suo favore la maggiore antichità di più di tre secoli, e quindi anteggere alla Romulea fondazione.

Se la ragione vuole la sua parte nel considerare i sequenti progressi della specie, nel trattare le notizie storiche cui non si oppone la natura delle cose, e nel formare i giudizi su i monumenti che si presentano alla vista, tutto parmi debba obsequiare a rendere questa congettura tanto prossima alla verità, da non potersi raggiungere fra le ipotesi sornite di ogni fondamento.

Che se poi si volesse invocare il giudizio de' professori dell' arte del disegno, e di coloro che essendone auctori intelligenti, furono in grado di far studiati paragoni su questa specie di monumenti, io sono sicuro, che al semplice aspetto paragonato, non dubiterebbero nella loro mente il giudizio indicato, sentendone e scorrendone l'originalità ossia l'invenzione; tali essendo le condizioni e particolarità di tali medaglie, da non poterne diversamente pensare.

Aggiungo infine, che le Atriane monete essendo state sempre nella loro durata opera della fusione o getto, e non del conio; ciò prova, che esse cessarono di comparire prima di questa invenzione, o che trascurarono di adottarla. Con tutto ciò se nella loro primordialità queste monete mostrarono l'originaria rozzezza, propria de' principii di ogni arte, non vi si ravvede però quella goffaggine di forme e di tratti che nelle Romane si ravvisa.

Indicate così le condizioni ed i caratteri intrinseci o proprii delle Atriane monete, io non so, se alcuna delle più famose collezioni d'Italia e di Europa possa mostrare di altre città Numismatici monumenti, da potersi con esso mettere in paragone, e superarla in antichità. Così se per la monetazione di argento mi par dimostrato, che l'Italia non fu dell'arte Greca imitatrice, e che i primi saggi fatti in Italia mostrano anche più felice invenzione, parmi poter dire altrettanto dei nostri antichi-

simi Italiani nummi, mentre la Grecia nulla ci presenta che possa gareggiare con essi per l'arte, per la mole, pel peso, e per le altre condizioni che tali monumenti riguardano. Ed in quanto all'originalità della monetazione Italica si può aggiungere, che per quanto io conosco, la Grecia non ebbe mai in uso i globetti per indicare il peso e quindi il valore; ciò che mostra un maggior grado d'intelligenza in Italia per l'uso de' farsi di questa preziosa invenzione. Ed oltre a ciò nelle monete Greche niuna condizione o caratteristica per giudicarne l'epoca del tempo, poichè quella de' progressi dell'arte, oltre di essere un punto indeterminato, soffre anche altre eccezioni.

6.
Dello Stato politico di questa contrade a que' tempi.

Mostrata così l'antichità di questa Numismatica, potrebbe pure interessare la curiosità de' dotti, il conoscere in qualche modo quale fosse lo stato e le condizioni di quella città e del popolo di queste contrade in que' tempi tanto da noi lontani; ma in tanto buio e confusione in cui gli Antichi ci lasciarono, tentiamo, se fra tanta nebbia potrà comparire qualche raggio di storica luce.

È a dire il vero, fino al momento in cui non partecolare attenzione mi son rivolto a questo esame, io era stato sempre nella comune opinione de' dotti moderni, cioè che questa regione posta fra l'Tronto e l'Aterno, fosse una parte del Piceno, e posseduta prima dai Siculi e dai Liburni, poscia dagli Umbri, quindi dagli Etruschi e Tirreni, e finalmente dai Galli.

Fondata però tale opinione su l'autorità di Plinio unico e scarsissimo narratore di tali ricordi, il mio spirito era rimasto sempre nel dubbio su la verità e possibilità di questo fatto; osservando, che nell'ammetterlo, l'autore pareva trovarsi in contraddizione con se stesso e con altre autorità degli antichi. Imperciocchè dopo aver egli in un luogo della sua opera riconosciuto i Piceni per antichi e propri abitatori di questa contrada, ed indicato brevemente l'origine di questo popolo, ed il fine della sua politica esistenza; quasi dimentico di ciò, in altro luogo vi faceva comparir dai più remoti tempi una reggia di altri popoli, senza far più menzione de' Piceni.

de' quali aveva riconosciuta l'origine; ed il lungo possedimento di queste terre.

E non volendo supporre in Plinio tanta inavvedutezza o negligenza, mi parve dover prendere con maggior cura in considerazione i due luoghi dell'autore, dove tali notizie si trovano registrate, nella speranza di poter scoprire la causa latente di questa contraddizione, e nella lusinga di rilevar Plinio da tal supposto fallo e rettificare l'erronea opinione su questo articolo delle origini Italiane.

Il primo testo è nel Capo XVIII. del terzo libro, nel quale trattando della quinta regione d'Italia, secondo la divisione fattane ai tempi d'Augusto, così scrisse
 „ Quinta regio Piceni est, quondam uberrimae multitudinis. Teroenta I.X. millia Picentium in fidem populi Romani venero. Orti sunt a Sabinis, voto vere sacro. Tenuere ab Aterno amne ubi nunc ager Adrianus, et Adriana colonia, a mari VII. m. passuum. Flumen Vomani: ager Praetutianus, Palmensisque. Item Castrum novum, flumen Batium: Truentum cum amne: quod solum Liburnorum in Italia reliquum est. Flumen Albula: Tervinum, quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit. „ Seguono poi altri nomi di luoghi e città, de' quali non occorre il parlare pel nostro oggetto; pel quale però osserveremo, come vi è chiaramente indicata l'origine del popolo Piceno dai Sabini, e senz'altra intermedia storica ricordanza, la conquista de' Romani nell'epoca conosciuta.

Il secondo luogo è nel capo XIX. dello stesso libro (edizione dell'Arduino) dove scrivendo della sesta regione dell'Italia, così si legge „ Jungitur his sexta regio, Umbria complexa, agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona, Gallica ora incipit, togatae Galliae cognomine. Siculi et Liburni plurima eius tractus teneant, (in primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque agrum) Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli „

Or fermando su questo passo l'attenzione e vedendo, che fuori di proposito vi sono nominati gli agri Palmense, Praetutiano ed Adriano si potrà facilmente pensare,

che da oscitanti copisti vi sia stato intruso. Egli infatti volendo parlare di que' luoghi ch'erano al di là d'Ancona verso Settentrione, e primamente della *Gallia Togata*, che col tenimento Anconitano confinava; e proseguire secondo il suo ragionevol costume a dar qualche cenno Storico de' popoli i quali successivamente avevano abitato quella regione, incominciò dal dire, che i Siculi ed i Liburni ne teneano molti luoghi, ed in prima l'agro Palmense, Pretuziano ed Adriano, ch'essi poi ne furono espulsi dagli Umbri, questi dagli Etrusci, e questi poi dai Galli. Or che vi hanno oho' far dunque gli agri degli altri popoli del Piceno che ivi si nominano, mentre erano assai lontani da Ancona, ed in una situazione del tutto opposta? Aveva già parlato di essi nel paragrafo antecedente, per non doverne far motto nuovamente e senza proposito; ed avrebbe avuto occasione di farlo, poichè come si è veduto nel parlar di *Truento*, nome dato egualmente al fiume ed al luogo abitato, ei diede la notizia conservata fino a suoi tempi, cioè ch'era stato già preseduto dai Liburni.

Si osservi inoltre, che se gli antichi Storici e Geografi fecero spesso ricordo degli Umbri, degli Etrusci e de' Galli al di là di Ancona e nella Gallia togata, mai, per quanto io conosco, nulla dissero di essi nel Piceno, nè mai furono accennate guerre, invasioni, conquiste di altri popoli in questa nostra contrada. Infatti Plinio dopo aver indicato il tratto di paese, che da Ancona va fino a Rimini, fa subito seguir le parole *≡ Siculi et Liburni plurima eius tractus tenere ≡* cioè di quel tratto di paese, di cui aveva testè parlato, e non di quello di cui aveva trattato nel paragrafo antecedente.

Ciò posto, se quelle parole segnate si tolgono dal testo si troverà in regola tutto il discorso di Plinio, cioè che la regione chiamata Umbria, e della quale faceva parte la Gallia togata fù posseduta successivamente dai popoli che nomina, senza doversi tener conto di quegli altri, che vi si trovano disgraziatamente, in contraddizione ancora dell'arte di scrivere e di pensare.

Restituito con ciò il testo alla sua sincera lezione,

resta anche sgombra da ogni impaccio la storia primordiale di queste nostre contrade, ed i critici Antiquarii non cercheranno più l'Epoche della dominazione di quei popoli in esse, non essendovi stati giammai. E poichè tutti i dotti sanno quale strazio o carneficina (come disse l'Arduino) soffrì specialmente la parte Geografica della grande opera di Plinio, non si maraviglieranno, se vi possono ancor aver luogo nuove emendazioni.

Provato così che gli Umbri, gli Etrusci, i Galli non vennero ad alterar lo stato delle Picene contrade, potremo facilmente intendere, come questi popoli si avanzassero più prestamente negli antichi tempi a quel grado di civilizzamento, cui Plinio stesso li ordè pervenuti; dicendo nel nominarli *quondam uberrimae multitudinis* cioè nelle condizioni di un popolo che procede felicemente ai civili avanzamenti, ciò che ci rende interessante il sapere, qual fosse l'origine sua, e per qual modo a tale stato pervenisse.

In quanto alla prima parte del quesito, ci possiamo chiamare abbastanza fortunati, nel trovar concordi le autorità degli antichi, e specialmente de' due Geografi storici degni di maggior fede, cioè Strabone e Plinio; questi infatti ci disse a chiare note che i Piceni, *orti sunt a Sabinis, voto vere sacro*, e ci dice nel tempo stesso il popolo dal quale la spedizione provenne, ed il tempo antichissimo di tal deduzione. Imperocchè accennando il modo o rito col quale i nostri barbari deducevano le colonie, questo ci riporta ai tempi oscuri delle cose Italiane, le cui memorie ci furono osservate dalla continuata tradizione.

Io non m' impegnerò a decidere fra le varie opinioni, come si eseguisse questo publico voto, poco importando di occuparci intorno alle varianti di quelle Liturgiche scene della piana superstizione.

Ciò che per ora importa è, che i Piceni furono una colonia di Sabini dedotta con solenne rito in tempi antichissimi, la qual cosa essendo uniformemente confermata dagli autori, ci mostra la verità storica del fatto. Così il Geografo greco testè nominato, trattando de' Sabini

parlò pure di questa origine, come di cosa degna di rimarcarsi per quel popolo. *Sabini, gens antiquissima est, indigenae et aborigenes: ab his Picenos et Samnites in colonias deducti*. Nel qual luogo di Strabonè, oltre ciò che riguarda l'origine de' Piceni, ci piaceva osservare ancora, che il Greco autore chiamò i Sabini *Autoctoni* o sia *Aborigeni*, e non credè alle favole de' Greci Pelasgi venuti in Italia, e di quel vantato Enotro popolatore della Sabina, e fondatore di tante città: e così fu nell'opinione di autore assai più antico ed istruito qual fu Aristotile, il quale parlò degli Enotri come di nomadi e pastori. Non vennero dunque i Sabini dal Canaan, dalla Fenicia, dall'Arcadia, ma furono indigeni; per cui credo poter dire, che le Genealogie de' popoli, fuori di quelle che si trovano registrate nelle sacre pagine, niuna credenza debbano meritare, se non sono assistite da confermate tradizioni, o sia dalla Storia e dalla ragione.

Stabilita così l'origine Italica de' Piceni non contraddetta da alcun antico autore, non ci deve far maraviglia, se un avvenimento di tempi mitologici o antichissimi ci sia pervenuto cogli ornamenti della favola, con i quali si volle dar ragione del nome di Piceni, che i Sabini preterro, o piuttosto fu dato loro nell'impossessarsi di queste terre; mentre la favola dice, che la tribù Sabina nel lasciar la patria prendesse in iscorta un capo chiamato Pico, o che un uccello dello stesso nome ne fosse il sacro conduttore e divenisse in seguito l'oracolo della nazione.

In qualunque modo, potè esser ben facile la mossa di questa brigata o tribù, che dal dentro degli orridi nostri Appennini si aprì il passaggio a terre più liete, dove gli fu facile il vincere gli antichi coloni, e accomodarsi con essi, e formar nella loro compagnia quel popolo che fu chiamato Piceno; nome, che senza ricorrere alle favole, potè ben ottenere per l'abbondanza degli alberi da pece, de quali è ricca questa marittima spiaggia; ciò che non è senza esempio nelle antiche memorie.

Fondata per tal modo la popolazione novella e godendo de' vantaggi, che la natura le offriva nella dolcezza del clima, nella fertilità delle terre, e nella pros-

simità del mare, è ben ragionevole il pensare che naturali progressi alla civile coltura avessero nella pace un più sollecito svolgimento, e libera da stranieri assalti potesse pervenir presto a quella distinta condizione colla quale Plinio li rammentò, cioè *quondam uberrimae multitudinis*. Nel qual pensiero mi conferma l'antica favorevole fama della nazione Sabina, per l'abitudine ai sentimenti di giustizia e di coraggio, per i quali sorge l'interna felicità, e si tien lontana l'invidia e la baldanza de' nemici, e che aggiungendo quella moderazione e santità di costumi che tanto pregevoli li resero, intenderebbero, com' essi poterono tanto contribuire a modificare fin da principio la Romana ferocia, o far conoscere sul Tevere le prime idee della religione e degli ordini civili.

Con tali considerazioni dobbiamo pensare, che i Sabini divenuti Piceni presto si facessero strada a quegli avanzamenti sociali cui la oresscente popolazione, e la pace sono i mezzi più efficaci. Ma nella scarsità delle memorie di quell' Epoca, non ci è permesso di conoscere a quale delle forme politiche degli antichi stati questo popolo pervenne, nè quale ne fosse l'organizzazione. Ci basta però il riconoscere, che questa regione ne più antichi tempi fu occupata dai Sabini, i quali furono per qualche ragione denominati Piceni: che essi non ne furono mai sloggati, ed estesero anzi i loro possedimenti con aggregazioni di altri popoli e conianze fino al promontorio Cumero: che riuniti agli antichi abitatori del litorale il popolo divenne di genio marittimo e commerciante: che in tale stato, costituito su le proprie forme, potè tener lontane le aggressioni, intorno alle quali (dopo aver restituito alla sincera lezione il testo Pliniano) le opinioni contrarie restano del tutto dilegnate, perchè mancano di testimonianza e di ragione. E ciò intendo dire specialmente degli Etrusci o Tirreni, i quali benchè sparsi per gran parte d'Italia, non signoreggiarono mai su queste dell' Adriatico lido.

Non ignoro l'opinione contraria, estesa fino al punto di essersi aserito, che l'Atria Picena fu una colonia dell'Atria Cirumpadana, già compresa nella Tirrenia.

so-1 detta, e che altre memorie Etrusche nel Piceno sieno rammentate dagli antichi. Ma non volendo trattenermi intorno ad errori nati da antichi equivoci, mi basterà il dire, che la piena indipendenza de' Piceni dagli Etrusci e da qualunque altro popolo è manifesta dalle sue monete. Imperciocchè nè Bologna, nè Mantova, nè Cortona, riconosciute per capitali de' Tirreni, ci mostrano mai alcun simile segno palpabile della loro signoria; mentre l'Atria Picena ne versava in gran quantità dalle sue monetali officine. Chiunque conosce per poco la politica Economica di que' tempi ne rimarrà pienamente persuaso.

Tutto dunque concorre a farci pensare, che il Piceno si mantenne per secoli nella sua originaria indipendenza, e poté avanzar gli altri popoli d'Italia nella civile cultura, e dar segni della sua Autonomia nella propria antichissima monetazione. Quanto si è ragionato, si può riguardare come lo svolgimento delle cause naturali del fenomeno indicato.

Ecco come nel buio de' lunghi intervalli degli antichi avvenimenti, colla scorta de' monumenti supplisce la ragione, riempie i vuoti della storia, e rileva i caratteri del vero. Sembra dunque potersi legittimamente concludere, ch'essendovi un'antica Numismatica Atriana superiore a tutte le altre d'Italia, e la sola conosciuta in tutto l'antico Piceno, essa mostri l'antica esistenza d'un popolo colto e d'un governo di esteso dominio e popolazione.

Or chiunque si vuol compiacere di ravvicinar queste idee; = monete, dunque civile cultura = maggioranza di peso in esse monete, dunque in proporzione più antica data = monetazione unica in una regione, dunque estensione di dominio e rappresentanza del governo = nome della città sulla moneta; dunque primazia o sede del governo =, spero potrà restar persuaso di quante fin qui si è ragionato.

Quando i monumenti portano l'immaginazione a que' remoti secoli, de' quali la storia tace, ed essi si mostrano come testimoni parlanti di quelle epoche oscu-

re, non se qual sentimento piacevole occupa il nostro spirito; e facendolo ritornare in se stesso da estremi così lontani, lo porta a grandi e nuove considerazioni morali, non inutili ai naturali progressi della specie. Chi all'aspetto delle Pestane ruine o simili ricardevoli monumenti non provò questa grata emozione, vi perdè il tempo e la spesa.

Tale e forse maggiore agli animi Italiani produr ne dovrebbe l'aspetto di queste Numismatiche Atriane memorie, se la fama n' eccitasse l'ammirazione; ma sempre, a chi pensa, sarà grato il poter dire „ *Ecco i veri documenti del primo Italico civilizzamento*; di quello che scorge dalle naturali progressive forze della mente umana, e non è un effetto della servile imitazione o della forza dei tiranni.

L'articolo della monetazione è infatti uno di quelli che più indica la differenza politica e morale delle epoche sociali. Quale differenza infatti fra i primi pesi d'informi metalli, ed il sublime dell'arte nelle monete della Magna Grecia o della Sicilia! Quale anche maggiore in considerare che più di venti secoli addietro vi erano assai più Officine monetali nella sola Italia, che non ve ne sono oggi in tutta l'Europa!

Se tali monumenti però furono nel loro tempo quasi un linguaggio intelligibile, nella serie di tanti secoli e tanti cambiamenti, l'antico significato o la prima espressione potè diventar sì oscura, per doverci si portare delle particolari osservazioni, onde rischiararne il significato, e confermare i pensieri esposti antecedentemente: Così se nella mancanza dell'antica storia dobbiamo contentarci delle congetture e delle loro combinazioni, parmi che sian ben assistito dalla ragione quelle che abbiamo proposte; per dar luogo ad un giudizio convenevole coll'andamento delle cose umane e col corso naturale che fecero le popolazioni. E se perciò quelle epoche remote non possono segnarsi con certezza, bisogna contentarsi delle poche memorie de' fatti rammentati dagli antichi, quando sono comprovate coi monumenti, e colla convenienza delle cose naturali ed umane.

Or avendo già osservato secondo la comune opinione dei dotti Numismatici, che i nostri antichissimi nummi mostrano nella differenza del peso una nota cronologica per riguardo alla loro antichità, riconosceremo che l'asse Atriano oangid infatti successivamente di peso, proporzionalmente in se e nelle sue parti, senza però cangiat di tipi, o delle monetali impronte: ed il cangiamento fu tale, che l'asse di once dieciotto e più, restò diminuito fino al peso di undici, e forse dieci ancora.

Sarebbe veramente un indovinare, il voler indicare la durata positiva del lungo intervallo fra la prima e l'ultima monetazione Atriana, mentre può bastarci il ravvisare che la sua durata fu di più secoli, cioè fino al momento che durò l'autonomia di quella città, o quando il Piceno perdè la sua indipendenza, e suddito di Roma quel popolo divenne. Questo avvenimento però, benchè molto celebre per la sua importanza, restò pur buio nella storia per la perdita di tanti libri del più illustre storico Romano. Così non sappiamo quasi nulla delle infelici guerre antecedenti, che portarono la dedizione del Piceno. Ma par che fosse considerata per un'epoca assai rimarchevole, per averne portata seco un'altra pur assai importante, cioè quella della prima monetazione dell'argento in Roma; colla quale (s'egli fu vero ciò che qualche autore ha scritto) si volle tramandarè alla posterità la memoranda conquista di tanta parte d'Italia, ed far comparire sui conii dell'argenteria Romana l'effigie del picchio, in memoria di quello da cui il popolo era stato denominato.

Lascio intanto all'osservazione degli intelligenti nell'arte del disegno, il decidere, se come nella riduzione del peso si scorge manifestamente il corso del tempo, vi si possa pur ravvisare qualche progresso dell'arte. Riflettendo però che le monete Atriane essendo state sempre fuse e non essendosi accettato mai collà l'artificio del conio, facilmente potè accadere che niun cangiamento in meglio vi comparisse: osservando anche che gli antichi furono molto scrupolosi su questo articolo di alterare in qualunque modo l'impronta delle loro monete, come si

vede in molte altre dell'Italia e della Grecia, e specialmente di Atene, la quale benchè molto avanzata nelle arti del disegno conservò per molto tempo nelle monete le antiche forme e l'originale rozzezza.

Prima però di lasciare questo articolo tanto interessante del peso, mi conviene avvertire un errore in cui il celebre Passeri, per prevenzione o per immaturo giudizio cadde, nel parlare appunto del peso delle monete Atriane.

Avea egli lungamente travagliato sulle antichità della Città di Todi, o sulla Numismatica della medesima; la più copiosa che si conosca delle Città libere dell'Italia antica, ed avendo trovato, che gli assi di quella pesavano dodici o tredici once, quanto i più antichi Romani, li stimò coetanei o della maggiore antichità. Ed avendo pur veduto, che le Tudertine monete più antiche portavano leggenda col nome proprio della città, ne volle ritrarre che fosse la prima a tener tal uso in Italia. Quindi avvenne, che quando egli ebbe l'occasione di vedere alcune monete Atriane, le quali pur avevano leggenda ed erano di molto superiori in peso alle Tudertine, per cui l'antichità di queste si vedeva di molto ribassata, e quindi bisognava rinunciare o all'affezione antiquaria per Todi, o al sistema cronico numismatico, per sfuggire la contraddizione immaginò, potersi dire, che gli oboli o segni del peso soliti ad indicare le once, e la corrispondente divisione dell'asse, nelle monete Atriane indicassero non once ma libbre, e fossero perciò *dupondii tripondii etc.*, e così la gloria del peso restasse nel confronto diminuita anzi del tutto cancellata. Gli altri dotti Numismatici però non accettarono il di lui parere, nè alcuno riconobbe questa specie di bastarda e capricciosa monetazione fatta solo talvolta in Roma, e mai usata in altre città come prodotto del proprio monetale sistema.

Fu però scusabile quel valent'uomo, perchè non avea forse ancora vedute le più antiche, e pesanti monete di Todi, nè molte monete Atriane insieme riunite; ciò che agli occhi d'un tanto antiquario avrebbe prodotta l'impressione del vero, onde formare il giudizio, che se le

Tudertine non erano così antiche quanto le Atriane, avanzavan pur di molto quelle di Roma, per cui nè la ragion del cronico nummario, nè l'antichità di Todi restavano pregiudicate.

Se da quanto si è detto però può restar dimostrato, che la Numismatica di Atri sia la più antica d'Italia, come ne mostra i caratteri, io penso, che qualche altra considerazione relativa alle monete di quell'epoca non sarà inutile per la maggiore intelligenza.

Si è osservato di sopra, che in questa parte dell'Italia che dall'Aterno al promontorio Cumero si estende non si sono conosciute ancora monete con leggenda che ne indicassero la patria, fuori delle Atriane, e che, di questa regione in fuori, solo dell'Etruria e delle vicine contrade se ne distinguevano alcune, come Volterra, Todi, Gubbio, Populonia, Chiusi e qualche altra. Ma essendosi pur detto, che si trovano altre monetazioni antichissime, le quali per essere anepigrafi non ci mostrano la patria, non possiamo però negare che ne avessero una, ed a qualche antico popolo o città si appartenessero, senza poterne indicare quale essa si fosse. Si può quindi ragionevolmente pensare, che quante furono nell'Italia media le differenti monetazioni, tanti fossero pure i popoli liberi, i quali in una città principale costituivano i loro governi ed in essa la comune moneta. E poichè questo non potè accadere ad un tempo stesso, cioè che i popoli contemporaneamente cangiassero le prime forme politiche e nuove istituzioni adottassero, quindi dobbiamo credere che le diverse monetazioni fossero successive, cioè nel tempo del politico cangiamento, e non tutti prendessero il costume d'indicar su le monete il nome della patria o del popolo cui appartenevano. Tal fu di Roma quando dopo l'espulsione de' Tarquinii, accadde la risoluzione dell'antecedente governo, e si dichiarò libera, mentre infatti cadde sotto una illiberale Aristocrazia.

Del resto io non so immaginar la ragione per la quale alcuni popoli indicarono sulle monete i nomi delle loro principali città, mentre altri non l'ebbero in costume, per cui di molte antiche monete ci è restata ignota.

la patria: non dico che ciò fosse necessario, perchè nella costanza de' tipi e nella strettezza de' confini era ben facile il riconoscerle allora.

Si è creduto da alcuni che ciò fosse un indizio di più antico civilizzamento, o di qualche maggioranza; e solo possiamo osservare, che le più antiche monete d'Italia cioè di Atri e di Todi nacquerò col nome, mentre molte altre, e quelle di Roma stessa restarono per lungo tempo senza l'onor delle lettere, ed in queste assai tardi comparvero, e primamente nella più piccola, cioè nell'onceia; forse meno per indicare il nome della città, che quello della effigie in essa rappresentata, cioè della città di Roma trasformata in una Dea.

Or se dalle più antiche monete abbiám potuto riconoscere i progressi e lo stato degli antichi abitatori dell'Italia ed i cangiamenti della politica Amministrazione, ciò che le Greche monete non o' insegnarono, ben è ragione, che io faccia ritorno al mio particolare oggetto delle Atriane monete, onde dopo aver esaminata la ragione del peso che per le più antiche le dichiara, esponga ancora i tipi, cioè le figure ed i simboli in esse effigiati.

Ma poichè difficilissima impresa fu questa riputata sempre dai più dotti Archeologi, e quasi una specie d'indovinazione, nella quale si fece molto abuso della ragione, io mi limiterò a quelle indicazioni che dai più facili rapporti sorgono, e dalla convenienza delle cose possono restar confermate.

Per ciò eseguire esamineremo tutta la serie numismatica di questa città dall'asse fino all'onceia, e potremo disbrigarcene brevemente, perchè tutte le divisioni o parti dell'asse librale conservarono sempre gli stessi tipi, ne vi si trovano quelle appendici o dettagli, che spesso ne rendono più difficile l'investigazione.

La prima, cioè l'asse, ci presenta nel dritto un capo senile di prospetto, grave, barbato, e d'una espressione non comune. Esso ha cinta la fronte d'una benda o diadema, di cui tre scudetti, o brocche, o gioielli ne fanno l'ornamento, mentre le estremità pendono ai due lati

7.
Dei tipi
di queste
monete,

del volto. Ma di chi fu egli mai quell'effigie? Alcuni per arbitrio più che per ragione pensarono vedervi l'immagine di Sileno, mentre invero non vi si scorge alcuna rassomiglianza colle figure conosciute di quel Mentore del nume dell'allegria. Si potrebbe ben dire, che fosse un nume proprio di quel popolo, senza potersi dir quale; giacchè nella Iconologia dell'empireo antico, per quanto io conosca, non si trova simile figura, nè la convenienza vuole che si denomini a nostro talento. Chi poi volesse crederci rappresentato il fondatore, si avvicinerebbe forse al vero, ma chi pensa scorgervi le sembianze di Nettuno, o del nume delle acque in qualunque modo fosse denominato, ragionerebbe forse con più analogia; per la denominazione data al nostro golfo, e per gli altri emblemi di marittimo genio e signoria espressi in questa numismatica. Se la figura però nulla particolarmente e sicuramente ci spiega, la lettera *L* collocata da una parte della testa, o' indica il peso e valore della moneta, cioè di esser l'asse o la libra usata da quel popolo ed in quel tempo.

Ma che diremo intorno al lupo dormiente nel rovescio? Ciò che si può dir di certo è, che la città di Todi ancor essa antichissima ebbe pure in alcuna sua medaglia, cioè nei semissi, lo stesso tipo, ed in simile giacitura; ciò che potrebbe indicare rapporto di origine comune o simili circostanze. Se poi in tal figura ci piacesse trovare un simbolo o significato morale, ciò che non fu insolito in que' tempi, troveremo forse ragionevole per l'uno e l'altro popolo o città che tal simbolo avessero adottato. E poichè da quanto si è detto, si è rilevato che queste città mostrarono i primi segni di civilizzamento in Italia, quale è il naturale effetto della prosperità della tranquillità e della pace in cui vivevano que' popoli, per aver presa una forma di governo permanente, nulla di più facile che pensassero uniformemente ad esprimere la felicità del loro stato, mostrando il riposo dell'animale il più distruttore in queste contrade. Così senza ricorrere a Beniamino lupo rapace, o ai lupi di Arcadia, o dei Sabini, pur tanto celebrati, potremo riconoscere, nella

niformità dell' espressione, l' uniformità delle circostanze e del sentimento, che la dettava.

È tanto più stimo, potersi in tale idea convenire; in quanto la medaglia di Todi ce ne somministra un nuovo argomento. Ognuno sa, che la lira presso gli antichi fu usata come simbolo dell' armonia sociale, e così fu consegnata nelle mani di Orfeo, per rappresentarlo (in corrispondenza dell' antica favola) come radunatore di genti stolte e feroci, ridotte per mezzo della coltura e della sociale armonia agli ordini del ben vivere civile. Dunque, trovando nelle monete di Todi la lira rappresentata al reverso del lupo dormiente, si può riguardare come un'immagine simbolica, che serve all' altra quasi di commento e di traduzione. Ed ecco ciò che parmi si possa dire di convenevole delle figure o tipi nell' asse rappresentati.

Passando ora al *semisse* ci troveremo sicuramente in un buio maggiore, non essendoci restata in tanta antichità alcuna notizia de' particolari Numi di quella città o della mitologia di questi popoli. Qual Edipo potrà dirci, chi fosse quella vaga donzella, il cui capo si vede nel *semisse*, con una strana cuffia o acconciatura, onde da alcuni fu detta *cucullata* e da altri *cocleata*, secondo ebbero presente qualche medaglia di maggiore o minore conservazione? Ma invero *cocleata* par che si debba dire quella testa, poichè sporge da una chiocciola del genere delle *turbinitti* a lunghe volute, come chiaro si vede nelle medaglie ben conservate. Ma ciò che a noi resta ignoto, non fu certo così in quegli antichi tempi, quando sicuramente vi poteano riconoscere qualche divinità protettrice, o qualche essere simbolico immaginario, cui prestavano il loro culto. Chi credè vedere in quella figura una Venere, pensò, che, come i piccoli degli uccelli, portasse sul capo la prova dell' origine sua dal mare; ma invero non so, se in altri monumenti tale rappresentazione si sia veduta giammai, per poter confermare tale opinione.

In quanto poi al cavallo alato che nel reverso si mira, non dirò che sia quel Pegaso nato dal sangue di

Medusa, o qualche simile ignoto favoleggiamento; ma poichè tale figura si vede frequente nelle antiche monete dell' Italia, della Sicilia, della Grecia, è segno evidente di esser esso rappresentativo o commemorativo di qualche oggetto o fatto degno di memoria comune a popoli diversi, o qualche oggetto simbolico preso per imitazione. Ma poichè molti antichi e moderni lo hanno riconosciuto come un simbolo marittimo, si può quindi riguardare come l' espressione del genio degli Atriani per la nautica e pel commercio; ciò che sarà confermato dal concorso di altre consimili simboliche figure adottate nella serie numismatica di questa città.

Non ci riesce più facile il riconoscere la testa giovanile rappresentata nel *tridente*. Se avesse il capo coronato di alloro, si potrebbe concorrere nell' opinione di coloro che pensarono vederlo Apollo. Non ravvisandosi però alcuna caratteristica, nè rassomiglianza colla figura di questo nume rappresentata negli antichissimi monumenti e specialmente nelle medaglie, e poichè ai dotti numismatici non è neppur riuscito per le equivoche forme discernere il sesso di quella giovanile figura, sarà forse miglior partito il rinunciare ai congetturali argomenti, e rimanersi nell' incertezza. Ci gioverà però il riflettere che si può riguardare come una prova dell' alta antichità di questo popolo e della sua originalità, il vedere queste teste ignote nell' Iconologia Italiana e Greca, segno manifestato che gli Atriani non aveano preso il culto da altri popoli; e non furono imitatori nè degli Etruschi nè dei Greci, mentre ne avrebbero adottato col culto le rappresentazioni. Se l' Italia avesse avuto un Pausania forse non saremmo restati così al buio; ma nella sventurata condizione di questa terra, nella quale appena incominciò la cultura delle lettere, comparve pure una potenza nemica di esse, e tutte le antiche memorie furono condannate alla distruzione, non è da maravigliarsene, se siamo restati nella oscurità.

Non è però oscura la figura del roverscio in cui si scorge un vaso *diota*, che nella sua forma indica più un oggetto di ornato o di lusso; che un utensile comune.

avendo i manichi sporgenti al di sopra dell'orlo, e grandeggianti anche lateralmente. Tali mobiglie si vedono frequenti nelle monete della Grecia ed in qualche altra d'Italia. Parmi intanto giusta l'osservazione del celebre Pellerin, il quale pensò, che que' vasi essendo allora di grandissimo uso, ed un importante oggetto di commercio, formassero un pregio delle città, dove n'erano le fabbriche stabilite, e più pregiato il lavoro.

In tanta scarsezza di antiche memorie Italiane, dobbiamo essere grati a Plinio, il quale ne fece distinta ricordanza, parlando dell'antica figulina; poichè indicando i luoghi degni di essere rammemorati per i prodotti di quest'arte nominò per la Grecia l'isola di Coe, e per l'Italia la città di Atri o il suo popolo; lodando la prima per i pregi più distinti dell'arte, e l'altra per la solidità e fermezza del lavoro; pregio considerabile nella fragilità propria di tali manufatture, dicendo *Cois maxima laus, Hafricanis firmitas* (1), come infatti si vede da qualche avanzo di olle trovate in quelle vicinanze.

Or se le monete Atriane sono di quell' antichità così remota quale si è mostrata; la rappresentanza del vaso ci mostra egualmente lo stato di civile coltura in cui era quel popolo, ed il commercio in cui dovea essere in quegli antichi tempi con altre contrade.

Il quadrante non essendo occupato da figure della nostra specie non ha bisogno di lunga interpretazione, vedgendovisi tanto al dritto che al roverscio la figura di due pesci, uno simile alla raggia, *raja* de' latini, e l'altro rappresentando un delfino, animale tanto celebrato nell'antica mitologia; e che qui si può pur riguardare come un simbolo del genio nautico di quel popolo e della sua dominazione sul mare.

Se brevemente però ci ha trattenuto il quadrante Atriano, il settante benchè pur di facile intendimento, ci darà luogo a conoscere e confermare le condizioni carat-

(1) Plin. lib. XXXIV. Cap. 47.

Hæc quoque per maria ultro citroque portantur, insignibus rotæ officinis.

teristiche di sopra accennate. Or avendo indicato che gli oggetti rappresentati sulle medaglie o erano simboli o rappresentanze di qualche prodotto dell' arte o della natura più distinto in quella città o popolo, intenderemo facilmente la cagione di vedervi il gallo o la gallina per qualche particolare condizione o qualità più distinta nella specie. Infatti se Plinio parlando della particolarità che possono più distinguere un paese in rapporto agli animali utili all' uomo, stimò potervi anche l' asino annoverare, dicendo: *patria etiam spectatur in asinis*; e potè indicare perciò in Grecia l' Aroadia, ed in Italia l' antica città di Rieti nella Sabina, per che non dovessero restare in silenzio le glorie del pollaio, i di cui prodotti fanno gran parte del giornaliero comune alimento.

Or che fossero in grande stima presso gli antichi le Atriane galline per la loro fecondità, già di sopra abbiamo riportata la testimonianza di Stefano Bizantino, la cui opera come si sa, fu un' estratto o compendio degli antichissimi scrittori Greci e Latini. Ma ciò che più ci deve confermar in questa idea, è che Plinio, ancora più antico assai di Stefano parlando della fecondità di questo animale diede pure le più alte lodi alle galline Atriane dicendo *Hatrian s maxima laus* (1). Sono dunque Plinio, Eoateo, e Stefano, che interpretano il dritto di questa medaglia.

Non fa d' uopo perciò ricorrere a considerare il gallo come simbolo della vigilanza necessaria in ogni civile associazione: nè mi arresterò a decidere, se la effigie sia del maschio o della femina, poichè le forme esteriori distintive del sesso non restarono bene impresse nella fusione.

So che altre città mostrarono pure il gallo su i loro tipi monetali, e la città di Dardano lo ripeté in diversi conii, per farsi pregio secondo Pellerin, della straordinaria bravura de' galli cittadini nella loro particolare agonistica. Si vede pur frequente questo tipo nelle monete della Campania, e specialmente in quello di Calono, di

(1) Plin. St. N. lib. X. cap. 74.

Sessa, di Tiano, e di Aquino, le quali città per quali ragioni avessero prescelto questo tipo non ci lice indovinare, so dir non si voglia, che ciò fosse per la concordia ed uniformità dei loro usi e della politica situazione.

Non ci si presenta però facilmente la ragion del tipo che occupa il roverscio del sestante, cioè una scarpa o calceo, potendo sembrare ridevol cosa, il volersi far vanto d'una così comune manifattura; ma se a questo sì antico popolo potesse attribuirsi qualche merito d'invenzione, questa non sarebbe scarsa di gloria, mostrando il miglioramento d'un arte tanto necessaria per un gran bisogno della specie, cui la natura non provide per alcun modo direttamente. Infatti in mezzo alle più colte nazioni di Europa si trovano ancora de' paesi, i quali hanno in uso tuttavia i calzari di legno, ed anche delle popolazioni si veggono calzate all' Etoica, o per dir meglio, alla foggia di Adamo ed Eva, cioè con pelli rozze accomodate con qualche legame ai loro piedi. La scarpa adunque in quella forma mostra per que' tempi un deciso progresso nella vita civile; poichè il farne uso indica in qualche modo l' uso dello strade regolari, e non doversi gli uomini andar strappicando come i cavriuoli; il rappresentar dunque cotale arnese sullo monete como un pregio della patria, par che indichi assolutamente merito d'invenzione. E forse chi si volesse profondamente occupare di sandali e scarpe vecchie, potrebbe trovare ragionevole la proposta opinione, poichè gli antichi, nell' ignoranza delle antiche cose, diedero agli Etrusci il vanto de' particolari sandali o calzari, e tenendo per Etruschi gli antichi abitatori dell' *Hatria Picena*, diedero a quelli in generale l' invenzione e l' uso di un arnese, che a questi particolarmente poteva appartenere.

Da quanto si è detto par che resti comprovata l' osservazione de' dotti Filologi intorno all' utilità che si arrecano gli antichi monumenti, e particolarmente le medaglie, per rischiarare oscuri punti di storia e di geografia. Infatti come riconoscere di quale delle due Atri parlassero Ecateo, Plinio, Stefano, quando ne qualificarono una pel pregio della solida figulina, e per la secondi-

tià del pollaio, se l' Atria Picea o Aprutina nelle sue antichissime monete non ce ne rendesse certi? Così pure resta manifesto l' errore in ortografia di Stefano o del suo abbreviatore, già di sopra avvertito; e fu cagione di tanti abbagli de' passati tempi e de' moderni, e nel confondere le due città e nell' aver per tal modo estesa l' Etrusca denominazione; che tutti i più antichi monumenti dell' Italia, vasi, monete, statue, moniglie, scarpe, pavere, e scrittura, tutto fu detto Etrusco per abuso, non per una cattiva consuetudinè presa dagli scrittori, i quali si servirono indeterminatamente di tal parola e senza rapportarla ad una idea precisa di un tal popolo, o ad un' epoca determinata. Come infatti chiamar con tal epiteto le isorizioni e le leggende delle medaglie di Capua, di Acerra, di Tiano, ed altre simili della Campania, e forse del tempo della Sannitica dominazione? Forse se furon esse gli ultimi monumenti della Sannitica signoria nella Campania e nelle vicine contrade. Ne io pretendo determinare, se quelle lettere si debbano dire Oscche o Sannitiche; ma possono certamente attribuirsi al tempo indicato, vedendosi che l' arte vi era per modo avanzata, da potersi a quello della Magna Grecia in tutto paragonare fuorchè nelle lettere e leggende.

Finalmente si presenta l' ultima della serie o divisione dell' asse, cioè l' oncia, la quale non portando nel dritto che la sola figura dell' ancora, e nel reverso un solo obolo circondato dalla solita leggenda, par che non abbia bisogno di alcuna spiega; non volendo ripetere quanto si è scritto sull' antichità e forma di questo importantissimo nautico arnese. Essò intanto rende più dimostrative le congetture per la dominazione e denominazione del mare, vedendosi questa simbolizzata nel pegaso, nel pesai, nell' ancora chiara l' espressione del genio nautico di questo popolo; e si potrebbe ancora probabilmente congetturare, che esso ne fosse l' inventore, non potendosi forse presentar altri più antichi monumenti che ne mostrino anteriore l' esistenza. Non tralascio un' altra moneta, la quale essendosi par frequentemente trovata in queste contrade, e non av-

vedo altri tipi e impronte che da una parte la lettera

H è dall' altra **A**  (le quali occupano l'intera grandezza del disco) sembra che con Atri debba aver stretta relazione. E volendo pensare che le lettere A ed S, le iniziali di un nome di città, debbano indicare, ogni ragion vuole, che alla città di Ascoli si debba attribuire, la quale era, pur, compresa nel Piceno, e si elevò in seguito a tanta altezza, che come capitale ne fu considerata. Devesi però osservare che tal moneta non porta gli oboli, soliti segni del peso come le altre Italiche, per cui si potrebbe credere, che fosse un monumento commemorativo di confederazione, o una divisione indicante la metà dell' oncia per maggior comodo de' cittadini.

Sebbene però io abbia detto che le monete delle quali ragione non hanno quelle appendici, o figure secondarie, che spesso sono di tormento ai numismatici, pure per non tralasciar nulla che possa riguardarle, dirò di alcune variazioni di rosig, o d' impronta che in esse si ravvisano. E così primamente osservo che in qualche asse si

trova invece della  la lettera **I** forse come segno dell' unità; qual si vede in qualcuno degli Asci Romani i più antichi. Si vede pure in alcuno di senesi, oltre de' segni detti *oboli* indicanti il peso relativo della particolare divisione dell' asse, la lettera iniziale che esprime il semisse, cioè l' S in questa forma . In secondo luogo

si può avvertire che se il modo della scrittura o posizione delle lettere fu per lo più da sinistra a destra, si vede pure qualche volta retrograda, ciò che potrebbe mostrare il tempo del passaggio da una maniera all' altra, se pure non si voglia stimare un errore dei monetieri. In terzo luogo si riconosce pure qualche differenza nella posizione delle figure, essendo talvolta rivolte a destra o tal altra a sinistra. Quali cose ho voluto indicare, per comprovare maggiormente che l' officina monetale di questa città verò in copia grande le sue monete, segno evidente che doveano supplire al bisogno di una estesa de-

minazione, o di tutte quelle popolazioni che formavano allora il Piceno; e dirò finalmente che in qualche caso si ravvede ripetuta l'aspirazione **H** nella stessa forma come nella leggenda. Non ignoro, che se ne mostrano alcune varianti nelle lettere, avendo invece delle solite **HAT**, le lettere **ATR**, ma esse portano segni di moderna manifattura, per non doverse ne occupare.

A tutto ciò mi conviene aggiungere, che se il principe de' Filologi del suo tempo, l'illustre Mazzocchi pubblicò una medaglia Greca dell'Atria Picena, e si occupò ad illustrarla con quella copia di erudizione colla quale ammalava i lettori; fu poi riconosciuto l'abbaglio, perchè la medaglia pervenuta nelle sue mani era di cattiva conservazione, ed Egli non ebbe l'opportunità di poterle con altre paragonare. Ciò che fu facile all'eccellente Numismatico Eckel Direttore del ricchissimo Real Museo di Vienna, il quale col confronto di altre simili facilmente riconobbe, che la piccola moneta Greca capitata nelle mani del Mazzocchi, apparteneva all'isola di Corcira, e che solo la mancanza di pratica per tali quisquiglie, era stata la cagion dell'errore.

Ma dopo aver tanto parlato delle monete dell'Atria Picena, comprendo, che facilmente si potrebbe produrre la quistione nascente dall'Omonomia delle due città, e domandarsi le pruove o la garanzia, che esse alla nostra, e non alla Veneta o Circumpadana, appartenessero. Trattandosi pure di cose di fatto, la ragione trovar si deve nel fatto medesimo; perciò la semplice ragione ci dice che fra due città Omonime, questa specie di monumenti debbano appartenere a quella, nella cui regione vicinanze e città stessa frequente si trovarono, e si rinvencono tuttavia.

Or ciò potendosi dire dell'Atria Picena o non della Veneta, la ragion del fatto mi sembra dimostrativa, nè penso vi sia bisogno di altro pruove.

Dirò solo come un fatto generalmente conosciuto in

queste contrade, che tali monete per la loro mole e peso furono un tempo copiosa preda de' fonditori di campane, e destinate ancora ad altri usi; e pure nel mio tempo molte ne ho vedute uscite dal suolo del circondario di Atri, e sue vicinanze. Ed i pochi disegni che espongo, sono pur tratti dalla copiosa collezione di tali fossili accidentali posseduta dal N. U. Sig. Canonico D. Francesco Sorricchia, dotto e gentile cittadino di Atri, vera patria da tali monumenti. Altri pur se ne conservano presso tre gentiluomini di questa mia patria Teramo, amatori di antichità; e rammenterò pur con pena le non poche che io ebbi nella mia collezione di monete Urbiche, veduta già in Napoli da dotti Numismatici e Viaggiatori, e passata poi dopo varie tristi vicende nelle mani di Lord Norvich, forse possessor tuttavia.

Nemico sempre di brighe per cose che riguardano rapporti morali, io non intendo del resto rinnovar la questione, se alla nostra o alla Veneta si debba dar la gloria di aver dato il nome al prossimo mare, giacchè nè l'una nè l'altra ne potevano aver il dominio. Del resto, entrambe riportando all' Epoca Mitologica la loro Genealogia, entrambe celebri, potebb' anch' essere, ch' essendo due città illustri su questo mare, contribuissero egualmente alla denominazione. E se Plinio l' attribuì alla Veneta o Ciroumpadana, dice però chiaramente, *Atriatium mare appellabatur, quod nunc Adriaticum*; dal che io non pretendo trarne però altro argomento, che giustificare l' antica Ortografia delle nostre monete.

Ma ritornando al nostr' oggetto, dirò, che se l' antichissima moneta ci fa scorgere in questa istituzione una prova di fatto del vero civilizzamento de' popoli, ci fa pur ravvisare, che l' uso delle lettere vi fu di molto più antico, e si può riguardare come il primo passo alla civiltà.

Se però l' invenzione delle monete fu causa di tante dispute fra i dotti, quella delle lettere e del loro successivo andamento è ancora un soggetto di gravissime letterarie controversie.

Nel voler però emergere da tanta oscurità, mi è però sempre, che considerando le operazioni della natura

8.

Delle antiche lettere, linguaggio, religione, ed usi civili d' Italia indipendenti dalla Grecia.

ed osservando che l'uso della parola fu un'effetto del naturale sviluppo dell'organo vocale, favorito più o meno dalle circostanze fisiche o da altre particolari combinazioni, così stimo esser pur avvenuto delle lettere di ogni specie, per cui varie ne furono le invenzioni, e nel farne uso più o men solleciti i progressi. Sono però lo stato sempre del parere di Plinio, il quale intorno a ciò ragionando, e rapportando la tradizione, che in Italia le lettere fossero introdotte dai Pelasgi, cioè dai più antichi abitatori, conchiuse dicendo, *ex quibus apparet æternus literarum usus*; cioè tanto antico da superarne le umane ricordanze.

Perchè dunque vaneggiar tanto, per sapere o indovinare se una tal lettera fosse Pelasga, Umbra, Etrusca, Celtica, Osca, Sabina, Sannitica, Latina ec., e dar tante diverse lingue ed alfabeti all'Italia, quanti furono i popoli di più estesa dominazione? I Latini dicevano che le loro lettere rassomigliavano alle Greche antiche; ed avrebbero pur potuto dire, che queste rassomigliavano alle loro con pari ragione e verità di fatto.

Ognuno sa che pochi furono in principio gli elementi della scrittura, ed è facile l'intenderne la ragione. Si può quindi giustamente conchiudere che la favella e la scrittura nascessero pur in Italia, abitata ab antiquo dalla nostra specie; e se da principio le prime mosse vocali e le prime combinazioni delle medesime portarono necessariamente un carattere d'imperfezione, il quale gradatamente andiede a scomparire, ciò fu perchè le modificazioni particolari dell'organo, o le lettere, elementi della parola si andiedero pur formando successivamente, come nel confronto degli antichi idiomi d'Italia i pochi superstiti monumenti ci mostrano.

E poichè in Italia ebbero più volte accesso esteri avventori, ben naturalmente avvenne, che sul fondo del comune linguaggio degl'indigeni, e sulle loro scritture (se già l'avevano) si facessero delle alterazioni e de' cangiamenti; senza mutar però il fondo dell'originale linguaggio, poichè altrimenti come vivere insieme? E se i Latini ci conservarono le memorie di alcune parole, le

quali essi riguardavano come proprie degli Etruschi, degli Usci, de' Sanniti; chi non sa, che in tutte le lingue volgari si trovano di tali vocaboli, oho dirò di eccezione, cioè di proprio uso di qualche paese o regione, mentre il resto del linguaggio è a tutti gli altri comune.

Mi è quindi sembrato sempre un'Archeologica vanità il voler determinare le differenze essenziali de' linguaggi d'Italia, mentre non possono trovarsi che delle accidentali. Ammiriamo il travaglio e la pazienza del celebre Abate Lanzi, che tanto si occupò per darci quasi una grammatica dell'Etrusco linguaggio, del quale non ci resta alcun libro, e niun monumento di alta antichità, o di alcun importanza sulla storia di quel popolo, della di lui vantata estesa dominazione, e recondita sapienza. Per questa però non si preconizza che il solo Taigete celebrato come inventore della Aruspicina; senza sapersi se fosse un nome, un mostro, un essere immaginario; ma come supposto autore di quella sacra ciarlataneria, ebbe gran fama presso l'Romanità; i quali vi formarono sopra i loro misteri sacri, politici, e profani; benchè in seguito Cicerone parlasse di lui, soltanto per farne ridere gli amici di buon senso. Per la prova della dottrina Etrusca ci si conta, che essi avevano scoperto dodici specie di fulmini, ignote ai nostri fisici, indagatori assidui degli effetti dell'elettrico furore. Quasi vanti!

Ma lascio cotale frottole, nelle quali tanto si occupò la vanità letteraria con grave danno del vero sapere. Del resto ora i Critici e Grammatici ragionevoli convengono, che i linguaggi e le lettere dell'Italia fossero di quella somiglianza che ne fa scorgere l'originaria identità, mentre le differenze sono accidentali, e non essenziali, per doverli veder distinti nel loro carattere, indole, ed uso. Vi siano pur parole di Orientale, Celtica e Greca provenienza; ciò poco importa, poichè pochi vocaboli non costituiscono un linguaggio o la sua legittima discendenza. E se molti se ne riconoscono di Greca imitazione, ciò fu meno come effetto di origine che delle successive comunicazioni di questi popoli fra loro a contatto in Italia. In fatti, se per un momento si vuol dar luogo alla ra-

gione spoglia dalle prevenzioni, dai pregiudizii; e da quel comune abuso, di cui i dotti si fanno un pregio nei tentativi d'indovinare tali originazioni, troveremo che i loro ragionamenti sono per lo più fondati sopra ipotesi o tal' induzioni, da non portare a legittima conseguenza.

Perciò se le lettere, il linguaggio, la religione, le arti, le civili costumanze, comuni a due popoli, possono essere argomenti di dipendenza o discendenza immediata di un popolo dall' altro, nulla di tutto ciò in Italia si può riconoscere come ricevuto immediatamente dalla Grecia. Ed incominciando dalle lettere; se come ognun sa, le Italiane somigliavano alle Greche, o queste a quelle, ciò non porta alcuna prova d'imitazione, anzi dirò che resta provato in contrario, dall'osservare che in Italia non furono tutte in uso come in Grecia le antiche vantate lettere Cadmee, non inventate ma trasportate in Grecia dal Fenicio Cadmo, del quale furono pur tante le favole. Or se questo alfabeto che era di sole sedici lettere come si racconta, fosse stato accettato in Italia, dovea esserlo nella sua integrità, per non restar mancante di elementi necessari alla formazione delle parole. Intanto le lettere Cadmee G ed O non si trovano nell' antica Italica scrittura, e furono perciò supplite da altre lettere permutabili appartenenti all'organo medesimo, cioè il C e l' U; e credo poter aggiugnere, che la lettera o figura H non so se si possa mostrare in alcun monumento anteriore alle Atriane monete, dove serve solo per aspirazione e non per lettera vocale, come l' usavano i Greci, ed anche in differente figura; dunque l' Italia non ebbe bisogno di questo dono dalla Grecia.

Essendo poi caratteristico del Greco linguaggio l'uso degli articoli, come credere che l' antica Italica favella avesse rifiutato tal uso senza riguardo alla madre? All' incontro se si osserva che la mancanza degli articoli fu caratteristica negli antichi linguaggi d' Italia, da' quali risultò la lingua Latina o Romana, la quale da questa differenza caratteristica prese un maggior pregio per la facilità delle forme poetiche, per la vivacità della espressione e per l' energia, l' ostinassi a volerla considerare

come dipendente e derivata dalla Greca è l'effetto di quegli ideali sistemi che si adottano per pigrizia, cioè per non ricercar le cause di certi effetti nei procedimenti della natura. Cui posso aggiungere, che Polibio trovava così rozzo e quasi inintelligibile l'antico linguaggio di Roma, che a gran stento poté portarne nel suo Greco linguaggio alcuni pezzi, mentre non avrebbe avuto tante difficoltà, se veramente queste favelle fossero state così affini. La Grecia ebbe ben di che trionfare, senza ricorrere alle favole ed ai Filologici sistemi.

Basta poi l'essere per poco versato nelle remote antichità Italiane, per vedere che il nostro antico Empiro era più popolato di quello de' Greci, ed il lungo catalogo degl' Italiani numi era di ben differente nomenclatura. Gli Archeofili troveranno ancora facilmente, che nella Teogonia, nei misteri, negli essenziali principii e nella pratica del culto la differenza era tale e tanta, che i Greci e gl' Itali potevano dichiararsi reciprocamente Eretici e Scismatici nei loro dogmi e riti religiosi. E per non ingolfarmi in un maggior buio, mi contenterò il rammentar Giove, riguardato in Italia ed in Roma per un nume primario, e maggior di Giove istesso, come si ravvisa nel vederne l'effigie rappresentata nell'ase, mentre quella di Giove sta in seconda figura nel semisse. Quindi si può giustamente riconoscere, che la religione la quale nasce coll' uomo, non la portassero in Italia Apostoli o Missionarii Pelasgi, Tirreni od Ellenii, ma sorgesse pure in questi luoghi dai germi che ha nell' umana natura. Abbiamo veduto in fatti nel descrivere i tipi delle Atriane monete tre diverse effigie di numi, senza poterne ravvisar alcuno somigliante ad altre degli Abitatori dell' Olimpo venerati dagli antiochi. Ciò che ho detto di Giove si può dir anche di Saturno, il cui nome fu ai Greci sconosciuto, e gl' Italiani lo considerarono con attributi ben differenti da quelli del Crono de' Greci. Ed al proposito non posso trattenermi dall' indicare il grave abuso che gli antiquarii fanno spesso della logica, col prendere ogni lieve rassomiglianza di qualunque specie per argomento e prova convincentissima di necessarii rappor-

ti di origine o dipendenza, nel quale fatto cadde pur spesso gli antichi ed i moderni; e gli esempi sono tanto frequenti, da poter dispensarmi di farli presenti.

Come poi i popoli in tali passaggi portano nelle loro abitudini le idee e riti religiosi, vi portano pure i loro usi e stabilimenti civili e politici. Or dove riconoscere in Italia l'uso degli Olimpici agoni, e tutta quella Ginnastica, che contribuì tanto alla celebrità della Grecia, e ad accelerare il sociale avanzamento? Gli antichi scrittori Greci però, i quali non vollero pascersi di favole, non solo si astennero dall'asserire l'originazione di questo popolo dal loro, ma all'occasione rammentarono pure de' fatti importanti, dimostrativi della indipendenza. Così parlando delle antiche colonie venute dalla Grecia, non tacquero che vi trovarono gl' indigeni cioè più antichi abitatori, ed indicarono, che l'Italia nel corso politico e morale tal volta avea preceduti i Greci, ed anzi dall'Italia ne avevano tolti gli esempi.

Aristotile in fatti sulla cui autorità possiamo stare più come Storico che come Filosofo, ci dice espressamente che i Greci dall'Italia avevano imitato l'uso delle *Sigizie* o de' politici conviti, cioè delle politiche adunanze per gli affari da trattarsi fra le varie comunanze o popolazioni (1), e Plinio li rammenta fra i più antichi

(1) Aristot. de Repub. Lib. VII. cap. 10.

Videatur autem et convivorum, et sodalitorum ordinatio vetus esse: et ea quidem, quae in Creta usurpantur; Minos regnum obtinente, usu recipi coepta esse: quae vero in Italia celebrantur, multa his esse antiquiora: ajunt enim, ex iis qui illuc habitant, viri docti et eloquentes, et rerum antiquarum scriptores, Italum quemdam Oenotrici regem fuisse: a quo nomine mutata, Italos pro Oenotricis esse appellatos: et hunc Europae orem quae sine Scyllotico et Lumentino continetur, hoc nomen esse consecutum Hanc igitur Italum ferunt, Oenotros, qui pastores et nomades erant, Agricolas fecisse, et cum aliis eis leges scripsisse, tum vero sodalitis convivique publicae lege sanxisse et confirmasse. Quapropter etiam nunc nonnulli ex iis qui ab illo arti sunt, et sodalibus utuntur, et nonnullis aliis legibus. Habitabant autem in ea quidem parti, quae a mari Tyrrheno alluitur, Opici, qui et olim cognomine Autonos dicebantur, et nunc item dicuntur. In ea vero quae Iapygium et Jonium attingit, quae

popoli del Lazio, e ciò che maggior cosa è, Strabone ci dice che l' Italia prima della Grecia ebbe in uso le leggi scritte. Or dopo quanto si è detto dell' antica monetazione in Italia qual' altro fatto può caratterizzar meglio il progresso morale di questa nazione? Ninn' uomo ragionevole dopo tanti critici esami, crede più alla favola Romana della spedizione de' deputati in Grecia, per riportare in Roma il bel tesoro delle dieci tavole.

Chiedo senza di questa digressione, e spero non si troverà inopportuna tanto per l' oggetto particolare, che per rettificare le opinioni sulle Italiane origini.

Ma ritornando alle Atriane monete, poichè le lettere sono una devisa marca dello stato di civiltà di un popolo; se alcuno domandasse, di quale scrittura sono le lettere che vi si veggono, orederei potersi rispondere con sicurezza, che sono *Atriane*; cioè quelle usate nella regione, nel tempo in cui que' monumenti videro la luce. Nè voglio dire perciò, ch' essi ne fossero gl' inventori, ma che da gran tempo ne avessero l' uso; e volendo intanto tener conto di quelle le quali in Italia furono qualificate con particolari indicazioni di qualche popolo, e furono perciò dette Etrusche, Oche, Sannitiche, non par che si possano ad esse rassomigliare, e faccia uopo darle qualche altra approvata denominazione.

Intanto se l' antica confermata tradizione rapportata da Plinio fu quella, che da i Pelasgi l' Italia ricevesse tal beneficio, e se il Mazzocchi fu d' opinione, ch' essi ne fossero dovunque i primi promulgatori, questo ci prova la più rimota antichità, poichè quel nome fu dato ai primi abitatori de' quali l' origine era ignota; per cui Plinio potè giustamente pensare e dire, *aeternus litterarum usus*. Nondimeno, siccome io non oso vantarmi per lunga pratica di antichi monumenti, penso che ciascuno potrà contentarsi di veder appoggiata questa opinione dall'

Syrilis appellatur, Chaones. Erant autem etiam Chaones generis Oenotri. Sedaliterum igitur ordinatio hinc primum nata est.

Autore dell' *Etrusco museo*, il quale stimò che le lettere delle Atriane monete, Pelasgiche si dovessero nominare; così dicendo nell' occasione d' illustrare quattro di tali monete già di sopra esposte: *Etruscis, rariores sunt aerei asses, qui nunc primum a me in lucem dantur in tabula CXCVII, qui præter emblemata, literns quoque non Etruscas sed Pelasgica* **HAT**, *præferunt.*

Se dunque per distinguerle con qualche differenza dagli altri caratteri nominati si vorrà dare a questi il nome di Pelasgici, ben si comprende, che sotto tal denominazione non si debba intendere di un tal popolo venuto dalla Grecia o propriamente dalla Tessaglia, ma de' più antichi abitatori cui in contrade diverse fu dato lo stesso nome, senza conoscersene punto l' origine comune. Parmi dunque, aver potuto denominare giustamente Atriane le lettere delle nostre monete, non dissimili dalle altre conosciute, ed essendo della più alta antichità come i monumenti medesimi.

Non posso qui dopo aver parlato della opinione del Gori, tralasciar di osservare, come anch' egli cadde nel comune errore di quel tempo, in supporre, che le monete delle quali si tratta appartenessero all' *Adria Veneta*; poichè volendo poi parlar della nostra non potè farlo, che in un modo assai vago dicendo — *Alia fuit Hatria in Picenis, longe ob alia diverso, dititionis Venetorum, quæ non solum Etruscorum, verum etiam Pelasgorum colonia fuit.* Or poichè dal verificare questa differenza, tutto più facilmente si rischiarà, riguarderemo perciò come una gratuita assertiva, e senza fondamento cioè che il Gori dice, di esser stata l' *Atri Picena* colonia Etrusca e Pelasga al tempo stesso; ed in prova oh' esse fossero distinte ed indipendenti, credo poterai tener ferma l' osservazione già fatta, cioè che l' *Atri Veneta* fosse scritta col D e la *Picena* col T, come si vede nelle monete, sicuramente riconosciute per nostrali; e tutto ciò confermato dall' ortografia tenuta per lunghi secoli, e fino ai nostri tempi, quella è stata sempre chiamata *Adria* ed *Atri* la nostra.

Intanto, essendosi osservato di sopra, che la ragione del peso monetale si deve considerare quasi come una nota cronologica dell'età delle monete, ogni ragion vuole, che del peso delle Atriane qualche altra cosa in particolare si dica.

E poichè per ciò che riguarda fatti o cose esistenti non possiamo star sempre sulle altrui relazioni, e val meglio l'affidarsi ai proprii sensi, così diè, che sebbene abbia letto ed ascoltato, esservi degli assi Atriani del peso di once venti e più, io però non ne ho veduti maggiori di diciotto, peso che pur ci porta ad un'antichità superiore a tutte le Italiane monete conosciute, e particolarmente a quelle che portano sienza leggenda. Nell'asse il peso fu espresso coll'antico L. Italico in questa forma , la quale benchè non si veda in tutti gli as-

si, ciò dipende dalla maggiore o minor conservazione delle medaglie. Nel semisse poi, nel triente, nel quadrante, nel sestante, e nell'oncia il numero degli oboli ne distingue il peso e la divisione dell'asse medesimo. Quindi dal peso di alcuna delle parti si può rilevare quella dell'asse corrispondente, e da ciò nasce un quasi scontro paragone tanto per giudicar dell'epoca o antichità delle Atriane paragonate con se stesse, quanto colle altre. Così in un esame paragonato colle Romane, possiamo giudicare, che quelle le quali ragguagliano il peso delle Romane più antiche siano dell'epoca della prima monetazione di Roma, onde le altre, che le superano di once cinque o più, doversi rapportare ad un tempo di tanto anteriore, da sorpassare la fondazione stessa di Roma.

Come perciò dalla maggioranza del peso fu giudicata l'anteriorità del tempo, similmente dalla diminuzione successiva e graduata la posteriorità dell'epoca si può ravvisare. Veggendosi quindi che l'Atriana monetazione cadde fino al peso di once dieci, si rileva che la monetazione Atriana cessasse circa la fine del quinto secolo di Roma, quando appunto colla conquista del Piceno svanirono ad un tempo stesso la libertà, l'indipendenza, l'autonomia, e quindi la monetazione. Fatto che colpì sue-

cessivamente gli altri popoli e città d' Italia, delle quali non si videro più conii se non per qualche particolare favore, per cui come un ben grossolano errore si dee riputare l' opinione di coloro, che vollero riguardare gli antichi Italici nummi come un effetto della Romana munificenza.

Benchè potessi portar più a lungo il mio dire, ed addurre altre osservazioni e riflessioni sull' oggetto, pure la discretezza e l' indole della cosa m' indicano di far fine, sembrandomi di avere in qualche modo adempito il mio intento, cioè

1.^o D' indicare che le origini o prime notizie storiche dell' Italia sono involte in un impenetrabile buio, pel quale restano escluse tutte le opinioni dagli Archeologi immaginate.

2.^o Che perciò nè le *immediate* origini dall' Oriente dalla Grecia e simili, si possono tener per vere, perchè proposte sopra deboli basi, e falsi principii, dai quali non può risultare alcuna ragionevole conclusione.

3.^o Che le più strane notizie dell' esistenza sociale potendosi trarre solo dai superstiti monumenti, soltanto dalle considerazioni di essi si possa ottenere qualche giusta induzione.

4.^o Che di tal' indole essendo le Atriane monete, le quali si possono considerare per le più antiche d' Italia, dobbiamo probabilmente riguardarle, come sicuri monumenti dell' esistenza politica di un popolo, il quale si era avanzato ad un superior grado di cultura civile in un tempo che ci porta quasi all' Epoca Mitologica.

5.^o Che per tal modo vanno a rischiararsi le origini Italiche, e restano libere dalle tante favole immaginate dagli antichi e dai moderni.

Ma se mi venisse domandato, a che può tanto travaglio? Risponderei primamente in particolare, essere sempre un bene il liberarsi dagli errori di qualunque sorte; ed un maggior bene sarebbe ancora, il riconoscere l' utilità di rinunciare per sempre a tali laboriose occupazioni, dalle quali non vantaggio può risultare ai progressi dell' Umanità. E ciò perchè l' esercizio delle facoltà in-

telleltuali, non trova base sicura dove fondare le sue operazioni, ed i risultati quali oh' essi sieno, non sono mai di alcuna importanza.

Con tale proponimento mi lusingo, che il mio travaglio possa esser riguardato, come un invito ai più nobili ingegni, di consacrare il loro tempo ed i loro talenti a più importanti studii, e specialmente a quelli delle cose naturali, per potersi elevar sempre più, a riconoscer nella gratitudine la mano benefica del Creatore, e promuovere il bene della specie.

Del resto mi è parso sempre una delle più vergognose contraddizioni dello spirito umano il vedere, com'esso coll' arte critica alla mano ha saputo portar alla distruzione le favole della seconda barbarie, mentre poi con incesante travaglio si occupa ancora a sostenere ed illustrare le favole degli antichi leggendarii, più delle altre spregevoli e nocive.



ERRORI. CORREZIONI.

Pag. Lin.

1	8	ne' passati e ne'	ne' passati e ne'
7	32	Adenibezque	Adonibezzo
25	39	si tenevano	si trovavano
44	32	<i>Si nota che per parole segnate s' intendono quelle, che sono chiuse nella parentesi, cioè (in primis Palmensem, Præstutianum, Hadrianumque agrum).</i>	
47	22	ne' più antichi	ne' più antichi
62	28	pura	però
id.	32	frequenti	frequentemente
72	20	strano	lontano
75	8	potersi	poterci

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. INTENDENTE DELLA PROVINCIA.

Ubaldò Angeletti pubblicò Stampatore in questa Città espone, volesse egli pubblicare per le stampe un opuscolo del Sig. Commendatore D. Melchiorre Dellico intitolato — *Delle antiche monete della Città di Atri nel Piceno*, con un discorso preliminare — *Su le origini Italiane*, supplica però che degna disporre il conveniente
Teramo 11. Maggio 1824.

Teramo 13. Maggio 1824.

Il Sig. Canonico D. Giulio Quarantoli Rettore del R. Collegio si compiaciuta di rivedere il sopra nominato opuscolo, ed osservare, se non vi cosa, che possa offendere la Religione, la Sovranità, il Costume, facendone in seguito rapporto in iscritto.

L' Intendente Marchese TOMACELLI

Teramo 15. Maggio 1824.

Illustrissimo Signore

Tre le tante opere erudite, che hanno reso celebre in tutta l' Europa il nome del Commendatore Sig. D. Melchiorre Dellico, deve annoverarsi anche l' opuscolo *Su le monete antiche di Atri nel Piceno* con un discorso preliminare *Su le origini Italiane*, che si vuol produrre dal Tipografo Ubaldo Angeletti. Non nascondo, che si opponga ai sacri diritti della Religione, e della Sovranità, sono però di parere, che possa permettersi la stampa.

Canonico GIULIO QUARANTOLI Rettore del R. Collegio.

L' INTENDENTE DELLA PROVINCIA

DEL L.^o APRUZZO ULTERIORE.

Vista la domanda dello Stampatore Ubaldo Angeletti di Teramo, con cui chiede di dare alle stampe l' opuscolo intitolato: *Delle antiche monete della Città di Atri nel Piceno*; con un discorso preliminare *sulla origini Italiana*.

Visto il favorevole rapporto del Sig. Revisore Canonico D. Giulio Quarantoli Rettore del Real Collegio di Teramo.

PERMETTE

Che l' opuscolo indicato si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso, che non sarà dato, se prima lo stesso Sig. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, uniforme l' impressione all' originale approvato.

Teramo li 17. Maggio 1824.

Marchese TOMACELLI.

Il Segretario Generale **GARZIGNANI**